L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(ANNO X. – DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1883).

Milano e Italia. - Anno L. 25. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la Francia Cent. 60 *il numero.*

(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma

ANNO X. - N. 21. - 27 Maggio 1883

Centesimi 50 il numero.

Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano

Uffici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

			Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro).		L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	»	»	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia. - Chilì. - Perù	»	»	44	23	12

ALESSANDRO III, IMPERATORE DI TUTTE LE RUSSIE, che s'incorona oggi, 27 maggio.
(Disegnò di Berise, da una fotografia di Broloff).

RIVISTA POLITICA.

Il ministero ha avuto una enorme maggioranza e il ministero è dimissionario. È un caso nuovo nella storia parlamentare; ma è un caso naturalissimo. Giacchè il trionfo riportato sabato, 19 maggio, è stato tutto del primo ministro e questi è ancora incaricato di riformare il gabinetto. Al Depretis è riuscito prima di seppellire l'antica Destra, ora di dissolvere l'antica Sinistra. Vedremo s'egli riescirà a formare, con le parti più moderate e più ragionevoli di destra e di sinistra, il partito nuovo di Centro ch'egli evidentemente vagheggia.

Prendiamo un po' indietro le mosse per informare i lettori come andò la cosa. Le dieci interpellanze cominciate a sfilare il 7 maggio eran già esaurite il 9 senza che nessuno si decidesse a proporre una mozione di biasimo della quale il risultato era prevedibile. Allora un deputato molto zelante, il Morana, finse una undecima interpellanza e propose un voto di approvazione (il 10). Ciò era contrario al regolamento; ma gli avversari del ministro se ne trovarono provocati ad impegnar la battaglia per non aver l'aria di evitarla.

Scese in campo il Nicotera e propose alla Camera apertamente di "deplorare l'indirizzo politico incerto e contradditorio del Governo." Su questa mozione s'impegnò l'11 una viva battaglia. L'accusa fatta al Governo era una sola: d'inclinare a Destra, di non essere più un ministero di Sinistra. Se ne davano come prove l'avere represso energicamente l'agitazione a proposito dell'Oberdank, lo scioglimento dell'associazion in piazza Sciarra: e si voleva vederci una soggezione della politica interna alla politica estera. Queste accuse in bocca dei repubblicani Fortis e Cavallotti, erano perfettamente legittime; più sorprendenti possono parere in bocca del Nicotera che da ministro fu tanto autoritario, e del Crispi che oltre alla energia mostrata nel suo breve ministero fu il campione dell'alleanza germanica, e dello stesso Cairoli che agli accordi con la Destra non fu sempre avverso. Ma ora i tre capi della Sinistra, che si dice Sinistra storica, vedono con amarezza la scomparsa di questo partito da cui prendevano ed a cui davano luce; accusano il Depretis di diserzione; e fondano tutta la loro opposizione sopra un nome. Il Minghetti fu più abile di loro, oltre che eloquentissimo, nel suo memorabile discorso, che fu il perno della discussione; egli, ch'è pure il capo della Destra storica, riconobbe che questa non ha più ragione d'essere: troppi giovani sono venuti alla Camera, che non dividono gli antichi rancori: le nuove leggi che la Destra ha potuto combattere, ma che ora sono leggi dello Stato, obbligano la Destra ad appoggiare un Governo che usi di queste leggi con sapienza e moderazione: e il Governo comprende che dopo aver fatto sì larga parte alla democrazia conviene una nuova norma. "Il nocchiero, disse il Minghetti con paragone felicissimo, il nocchiero che scende il Po, quando giunge al mare, non può dispensarsi dall'adottare maggiore avvedimento onde tener testa alle onde che assaliranno la sua nave."

Nei varii discorsi del Depretis ci furono delle variazioni di tono, ma non di sostanza. Sulle prime, disse chiaro ch'egli non intendeva appoggiarsi alla topografia della Camera, bensì accogliere l'appoggio di quanti approvassero la sua politica. Poscia, temendo compromessa la sua posizione dall'appoggio tanto caloroso e personale del Minghetti, cercò dimostrare che aveva sempre governato secondo le idee della Sinistra, ma che certo non poteva respingere la dedizione della Destra o di parte di questa. Ma nel terzo discorso ritornò al primo concetto, anche nella forma: volere una maggioranza nella Camera, senza badare alle parti in cui era divisa anticamente.

Frattanto tre dei ministri che la Sinistra aveva provocato a dichiararsi, reputandoli i più contrarii alla trasformazione dei partiti, parlarono anch'essi. Il Mancini fu acre e sprezzante verso la Destra, ma nella sostanza difese tutti gli atti del governo, e la tendenza a creare un nuovo e più ampio partito governativo. Lo Zanardelli e il Baccarini invece piegarono totalmente a Sinistra, ma pur essi con vario stile. Il primo fu oratore elevato e vero uomo di Stato: e paragonò la posizione sua nel ministero Depretis a quella ch'ebbe il Bright nel ministero Gladstone. In un gabinetto liberale, può stare un radicale, e giova a far prevalere alcune sue idee, ma non può pretendere egli solo d'imporle tutte; nè ha ragione di separarsi dai colleghi senza qualche screzio di grande importanza; il Bright l'ebbe nella spedizione d'Egitto; egli, Zanardelli, non potè trovarne nessuno. Il Baccarini invece fu più violento verso la Destra, più acre contro ogni trasformazione di partito, e adoprò un linguaggio che parve ostile personalmente verso il suo presidente.

Il sabato 19 maggio si venne ai voti sull'ordine del giorno presentato dall'on. Ercole ed altri 88 deputati: "La Camera approva l'indirizzo politico del Governo." La Sinistra storica, per bocca dell'on. Miceli, propose di aggiungere un inciso: "la Camera, ferma nel programma della Sinistra parlamentare."

A questo punto si mostrò la fermezza del Depretis, che rifiutò nettamente l'aggiunta. Non voleva, egli disse, concedere d'essersi allontanato dal programma; ma in fatto egli non voleva una definizione di partito vecchio che impedisse la formazione del partito nuovo. Gli premeva sapere quanti nella Camera, da qualunque lato, fossero gli amici suoi, i seguaci del programma di Stradella, ch'egli ha contrapposto a tutti i programmi di Destra e di Sinistra, con un'abile fusione. L'emendamento Miceli non ebbe che 54 *sì*, quelli della Sinistra storica; si astennero 55, fra cui tutti quelli d'estrema sinistra che neppure con quell'aggiunta non volevano approvare l'indirizzo del Governo: — l'emendamento fu rigettato da 301 voti. E fra i *no*, si trovarono anche quelli del Zanardelli e del Baccarini. Poscia l'ordine del giorno di fiducia fu votato dall'enorme maggioranza di 348 voti; soltanto l'estrema sinistra, in numero di 29, votò contro. La Sinistra storica, capi e gregarii, era uscita dalla sala per non votare *sì* nè *no*.

Chi non direbbe che un'approvazione così completa, includesse tutti i ministri? Tutti invero s'erano mostrati solidali nella sostanza e nei voti, se pur c'era stata qualche dissonanza nella parola. Ma il parlamentarismo è tale un sistema, che nelle cose più apparentemente chiare bisogna cercare il sottinteso. Il voto non era ancora proclamato, e già si diceva da tutti che il ministero così composto e così acclamato non poteva reggere. Tutti a dire che lo Zanardelli e il Baccarini dovevano dimettersi, o almeno l'ultimo; senza di ciò, il Depretis dovea scacciarli con una finta dimissione sua. Per due giorni s'alternarono le voci e i pareri. E' pare che il Depretis s'accontentasse del ritiro del Baccarini, ma questo lo volesse assolutamente, come chi non ama avere in casa sua un nemico coperto; avrebbe invece conservato la compagnia del Zanardelli che s'era mostrato nobile e sereno nei suoi giudizi. Ma il Baccarini era fisso nell'idea od esortato dagli amici a farsi piuttosto mettere alla porta; e il Zanardelli credeva non poter separare la sorte sua da quella del suo collega. Entrambi devono essersi ostinati in questa linea di condotta, giacchè il martedì, 22 maggio, il Depretis si presentò alle due Camere dichiarando che "in causa di alcuni dissensi fra i membri del Gabinetto" egli avea rassegnato nelle mani del Re le dimissioni di tutto il Gabinetto.

Naturalmente, il Re affidò ancora a lui l'incarico di ricomporre il ministero. La Camera fu invitata ad aggiornarsi fino al 30 maggio, per cui non pare che la crisi abbia a risolversi così prontamente, e limitarsi alla sostituzione di soli i due ministri più designati ad uscire.

Forse il Depretis cercherà ancora di persuadere il Zanardelli, e fors'anco egli approfitterà dell'occasione per sbarazzarsi di altri due ministri che gli sono d'impaccio, l'Acton ed il Baccelli, dei quali si può dire senza offesa che hanno perduto ogni autorità nelle amministrazioni che dovrebbero dirigere.

Certamente il paese è disposto ad avere un ministero di Centro, che stabilisca un governo fermo e forte, il quale, appoggiato da una maggioranza compatta della Camera, mantenga le istituzioni inviolate e proceda con passo sicuro e misurato nella via d'ogni progresso civile. Il paese seconda queste idee.

S'è visto la Corte d'Assise di Perugia, chiudere con sentenza severissima (10 maggio) il lungo e penoso processo sull'assassinio di due carabinieri in Villa Filetto. Se il Bomba e gli altri tre assassini ebbero salva la vita, ciò si deve alle circostanze attenuanti che i giurati italiani ammettono sempre per il pregiudizio generale contro la pena di morte. Gli altri complici furono pure condannati a gravi pene; e soli quattro dei sedici imputati furono assolti [1]. Disgraziatamente, quel processo mostrò ancora una volta la scelleraggine delle sètte che terrorizzano la Romagna. I testimoni erano subornati, minacciati; ed oggi ancora si mormora da per tutto che molti altri sono i colpevoli, ma nessuno osa denunziarli.

[1] Ecco il tenore della sentenza: Morigi Giuseppe, detto il Bomba; Strocchi Salvatore, detto Burgaucca; Padovani Vincenzo, detto Pagnucchin; Minardi Francesco, detto il Secco; furono condannati ai lavori forzati a vita. — Piccinini Cesare, detto l'Animalein; Baroni Pasquale, detto Marunzen: a venti anni di lavori forzati. — Bandini Giuseppe, detto il figlio di Parinen o Fafitta; Ragusa Anacleto, detto Clettoa od anche Broccon; Chiapponi Gaetano, detto Biasott; Casadio Luigi, detto Anastasi: a quindici anni di lavori forzati. — Morigi Domenico, detto Moris; Casadio Ernesto Alceste, detto Balò: condannati a dieci anni di reclusione. — Vennero assolti: Miserocchi Facondo, Casadio Vincenzo ed i due fratelli Antonio e Bariando Parmiggiani.

Anche per reati di stampa, i giurati, di solito tanto condiscendenti, ora aggravano la mano. Quelli di Milano hanno per tre volte affermato che l'elogio d'Oberdank è reato di apologia dell'assassinio. Per questo e per offesa al Re, il gerente del *Ribelle* fu condannato a quindici mesi di carcere.

Il sentimento monarchico si è mostrato pure nelle festose e veramente popolari accoglienze, che i principi sposi, dopo che a Roma, ebbero a Torino e questa settimana a Milano dove assisteranno all'inaugurazione del monumento Manzoni.

I repubblicani, cercando acquistar terreno nelle classi inferiori, si vanno avvicinando ai socialisti. Un principio di quest'alleanza, s'è verificato al Congresso democratico tenutosi a Bologna nel principio del mese; tuttavia a molti fra loro ripugna questo abbandono delle teorie di Mazzini.

Il collegio di Piacenza nell'elezione di domenica scorsa ha abbandonato la sinistra pura, eleggendo il principe Emanuele Ruspoli, che già appartenne alla Destra.

Nel porto di Genova durò parecchi giorni uno sciopero di facchini; è finito fortunatamente con un leggiero aumento delle tariffe.

Il grande avvenimento europeo è l'incoronazione dello Czar. Grande, per i timori che accompagnavano questo fatto, e che lo fecero prorogare tante volte. Ma pare che la festa incominciata il 22 con l'entrata a Mosca dei Sovrani, non sarà punto turbata; e tutti i principi e gli alti personaggi accorsi ad onorare l'autocrato, non avranno a lamentarsi d'altro che delle spese enormi.

L'Italia vi è rappresentata dal principe Amedeo e dal conte Nigra [1], che per essere arrivato primo, fu ricevuto il primo — il che pare sia un grande onore. Il signor Waddington, inviato speciale della Francia, s'indugiò a Berlino per conferire col principe di Bismark. Questi pare abbia abbondato di belle parole e di assicurazioni amichevoli, che rallegrano molto i fogli francesi.

Questi però s'occupano a preferenza delle glorie che raccoglieranno al Tonkino. Il credito di 5 milioni fu votato dalla Camera con soli 50 voti contrari, e due soli deputati osarono avvertire che l'impresa è poco giusta e abbastanza pericolosa. Fra gli annamiti regna intanto molta effervescenza; e un dispaccio annuncia la strage di un missionario francese e 14 chinesi cattolici.

Il canale di Suez è oggetto di grandi discussioni. Agli inglesi non basta aver essi il maggior numero delle azioni e la massima parte del movimento delle navi; essi pensano a scavare un secondo canale che sia tutto in mano loro. S'è costituito a bella posta un comitato, presieduto da Lordi, e capace di molti milioni. Il signor Lesseps n'è inquieto, e per pigliare il tratto avanti propone alla Compagnia francese di aprire essa un nuovo canale di sussidio all'esistente. Francesi ed inglesi si disputeranno il terreno su cui scavare il nuovo canale fra il Mediterraneo e il Mar Rosso; ma per ottenerlo occorre una concessione del Khedive sancita da un firmano del Sultano.

I due principi sono per ora alla mercè del governo inglese, il quale ha pure risollevato la questione delle riforme in Armenia. Il Sultano ha risposto di volerci pensare sul serio; e dovrà farlo se non vuole che l'Armenia che rimane ancora alla Turchia, s'aggiunga a quell'altra parte d'Armenia che in mano della Russia si sente meglio governata e meno infelice.

La Corte d'assise di Dublino ha pronunciato sulla tragedia del Phœnix-Park, la sesta condanna capitale. Brady e Carley furono già impiccati senza che succedessero i disordini annunziati; fra giorni anche Caffrey, Fagan, Delaney e Timoteo Kelly subiranno la pena di morte. Adesso cominciano i processi minori: il cocchiere Fitzharris fu condannato ai lavori forzati a vita.

In altri tempi, ai feniani sarebbe riuscita più fatale di tutte le sentenze la sacra parola del Pontefice. Leone XIII chiamò a Roma l'arcivescovo di Cashel, monsignor Croke, ed a lui prima, poi a tutto l'episcopato irlandese con una energica circolare, intimò di tenere una condotta più regolare, di calmare anzichè aizzare le moltitudini, d'astenersi e distogliere altrui dal contribuir danaro a scopo di rivolta contro

[1] L'Austria-Ungheria vi ha mandato l'arciduca Carlo Ludovico e l'arciduchessa Maria Teresa sua consorte; la Prussia, il principe Alberto; gli altri Stati di Germania, dei rappresentanti pure principeschi; l'Inghilterra, il duca d'Edimburgo; la Danimarca, il re, la regina e l'erede del trono; la Svezia, il principe Carlo; la Spagna, l'infante don Luigi d'Orléans; la Grecia, la regina Olga; Bulgaria e Montenegro i loro principi rispettivi Alessandro, e Nikita; la Cina, il marchese Tseng; il Giappone, Yto; gli Stati Uniti, l'ambasciatore Hunt e un ammiraglio; la Turchia, Namyk-pascià; la Santa Sede, il cardinale Vannutelli; il Portogallo, l'Olanda, la Serbia, dei ministri; Bokhara, il suo Khan.

la legge. La circolare biasima in ispecie la sottoscrizione detta *Parnell Testimonial fund*, con la quale si vuol fare un presente al troppo celebre agitatore come attestato nazionale di benemerenza per aver fondato e diretto la Lega agraria. È permesso agli Irlandesi, dice la nota del Vaticano, cercare un miglioramento alla loro infelice condizione e lottare per il loro diritto; ma pure devono osservare il divino precetto e cercare prima di tutto il Regno di Dio e della giustizia. Essere vergognoso il difendere una causa giusta con mezzi ingiusti; toccare perciò ai Vescovi il cómpito di calmare gli spiriti eccitati delle moltitudini, e ricondurli con esortazioni opportune alla moderazione necessaria perchè non sia messa nell'onta e nel delitto la speranza della salute pubblica. Parole giuste e cristiane; ma non pare producano molto effetto nell'Isola verde. Non solo quei della Lega protestano, il che da parte loro è troppo naturale; ma i curati che proibiscono la colletta per il fondo Parnell non sono molti; e minacciano piuttosto di sospendere le collette per l'obolo di S. Pietro.

Il ministro Gladstone ha avuto qualche altra mortificazione alla Camera. I Comuni non hanno voluto saperne di una piccola novità che il governo voleva introdurre nell'esazione delle imposte. I Lordi hanno rigettata la proposta di tenere aperti nei giorni festivi i musei e le gallerie nazionali.

Nell'ultima rivista abbiam detto che in una elezione di Parigi per un deputato, certo Bouteiller ebbe la prevalenza, benchè si sapesse che per furti commessi era stato cacciato dalla marina. Però nel ballottaggio di domenica scorsa, vide crescere i voti favorevoli, — n'ebbe tremila meno uno, — ma tuttavia fu vinto, e proprio da un conservatore, da un monarchico, certo Calla. Nell'intervallo fra la prima elezione e la seconda, s'era divulgata la notizia d'un altro furto commesso da quel fiero repubblicano: nel 1871 aveva rubato una vettura. Meno male che se Parigi nol volle deputato, anche il Consiglio municipale di Parigi nol volle più a suo presidente.

Il 9 maggio fu sottoscritta a Vienna la convenzione per il raccordo delle ferrovie orientali: è un fatto importante giacchè ne risulta la preponderanza dell'Austria nella penisola balcanica. L'Austria ha ottenuto le comunicazioni dirette con Salonico e Costantinopoli e una specie di privilegio per i suoi commerci, che s'avviano così per quelle strade sulle quali passeranno un dì le sue truppe, già accampate in Bosnia.

24 maggio. *et.*

LA VILLA MANZONI A BRUSUGLIO

Immaginatevi un giorno del 1807. Nel modesto Brusuglio è un affaccendarsi continuo. Muratori che vanno di qua, corrono di là, con carriuole, con badili, con pietre, con calce, con scale interminabili: un ingegnere, tutto impolverato, impartisce ordini, e i villani curiosi colle loro giacche di fustagno e le contadine colle raggiere d'argento fitte al volume dei capelli neri, stanno curiosi a bocca aperta, a guardare. Fra i romori, fra le altre voci, domina sopratutte una voce sola: quella rapida e sicura di donna Giulia Manzoni Beccaria che colla sua veste succinta e dimessa sembra un' affaccendata massaja. Così non voglio, dice: non mi piace così: bisogna fare invece così. E tu che ne dici, Alessandro? — Ed il giovane, si rimette alla risoluta volontà della madre. Anch'egli è là attento, mentre si fabbrica la villa ove ben presto deve condurre la dolce Blondel, dove deve vivere la maggiore sua vita intellettuale e dove i posteri un giorno, verranno silenziosi e devoti, in pellegrinaggio, come a un santuario famoso.

Egli scriveva all'amico Fauriel: Intanto ch'io scrivo, odo animate discussioni sopra la casa da costruirsi: i nomi di *busti, fusti, capitelli* risuonano intorno a me: vi saranno due appartamenti; l'uno per i forestieri, l'altro per la famiglia. — E un altro giorno: "Oh, se voi sapeste il piacere che si prova a muovere la terra ed i sassi! Venite adunque ad aiutarci!" — E già la villa si fabbrica con una facciata maestosa, e nello stesso tempo semplice, con due loggiati aperti l'uno sull'altro e sostenuti da svelte colonne greche. Già l'ampio cortile, davanti alla villa, s'inquadra, — quel cortile dove rumoreggerà ansiosamente attesa la carrozza degli sposi, giovani tutti e due, innamorati tutti e due, gentili. — Il colore della facciata è giallo chiaro e spicca sul bel cielo della Brianza che si apre come un padiglione cilestro festoso.

Dietro la palazzina, si dilata il giardino, e a sinistra i campi seguono i campi di proprietà della famiglia Manzoni: dappertutto è una pace, ma non morta, non d'eremo, bensì gioconda, che ravviva lo spirito. Dagli alberi verdi del giardino, alti e fronzuti, si staccano a stuoli gli uccelli lieti, vispi, rapidi come freccie, e cantano, cantano. Che trilli vigorosi, che gruppetti di note, che gorgheggi interminabili! Tutto il giardino ne risuona: è una musica.

E attorno ai rosai le api dorate ronzano, fremono e li tormentano di baci. O api beate! Voi aveste l'amore del Manzoni. Egli scriveva felice all'amico: "La mia felicità volle che, poco innanzi il nostro arrivo, uno sciame d'api sia venuto ad abitare nel nostro giardino, il che mi procurerà una serie di divertimenti e negozii *classici* che io desidero tanto." E si passa a salutare, fra mille piante e fiori, al fresco delizioso che si diffonde d'intorno, la vaga magnolia grandiflora, il rhododendrum maximum superbo, accanto alla mimosa che dava tanto da pensare al poeta. Molte delle piante forestiere che abbelliscono il giardino, furono piantate dallo stesso Manzoni. Enrichetta Blondel in una lettera dell'11 aprile 1816 scriveva alla cugina Carlotta de Blasco: "Gradirei che voi pure poteste vedere il nostro Brusuglio e il bel giardino che vi ha piantato il mio Alessandro e ch'è divenuto veramente grazioso." Egli insuperbiva de' suoi trionfi d'orticoltura come se non avesse fatto altro! E un giorno colla nipote Vittoria, figlia del suo Pietro, si vantava di essere stato fra i primi introduttori delle robinie in Italia, di queste piante che ci fanno ora pensare alla più delicata poesia di lui, poesia non scritta, ma più bella, più toccante, forse, di tutte le sue poesie scritte. — Ecco un fatto che finora non fu divulgato da alcuno. Nel suo giardino, il Manzoni aveva piantate due robinie giovanette. Una sera, stava colla sua buona Enrichetta che aveva appena sposata, là, in mezzo al verde, chiacchierando felicissimo. La Blondel vide le due tenere robinie; s'avvicinò ad esse e colle medesime sue mani attortigliò l'una coll'altra: Sandro, guarda, — disse — così vivranno le nostre vite! — E le robinie crebbero attortigliate e forti, insieme, come sorelle. — Quando la Blondel morì, il Manzoni, soffocato quasi dai singhiozzi, andò presso le due robinie e, nel loro tronco, incise col coltello una croce; e volle educare egli stesso per lungo tempo in giro alla pianta un' ajuola di fiori. — Ora le robinie divenute alte, vivono ancora "ma d' una vita di chi doman morrà." — Qualche loro ramo si drizza verde ancora al cielo, ma qualche altro come un braccio amputato, penzola giù nero, logoro. La prima gagliarda bufera d'estate atterrerà le robinie sul cui tronco si scorge ancora una parte della croce.

⁂

L'affetto del Manzoni per la Blondel fu profondo: e Brusuglio è pieno de' ricordi di lei. Anche molti anni dopo la morte della moglie, il poeta non poteva nominarla senza piangere a dirottissime lagrime come un bambino. Ieri, qui, a Brusuglio, in questo viale dei platani ch'egli colle mani dietro la schiena, a testa bassa soleva percorrere, udivamo da chi intimamente lo conobbe, particolari mestissimi di quel sacro dolore. Un particolare ameno delle sue passeggiate è questo:

Il Manzoni, instancabile camminatore (basti il dire che andava da Milano a Monza e viceversa munito d'un solo pane e gli bastava) volea percorrere ogni giorno un certo cammino, e quando non poteva uscire all'aperto, percorreva il prediletto viale dei platani tante volte quanto la loro somma equivaleva al cammino prefisso. Così s'illudeva di camminare per strade interminabili, all'aperto, e ogni volta che forniva il percorso del viale, — trecento passi circa, — deponeva su una pietra un sassolino, e non rientrava a casa contento se quel dato numero di sassolini non era raggiunto. Poi ne rideva egli stesso, fregandosi le mani, colla sua fina aria maliziosa.

Ma quelle passeggiate eterne non gli riescivano sempre felici. Talora era colto dall'implacabile suo mal di nervi, che lo abbatteva, lo rattristava. Raccontava a un vecchio intimo amico suo che, in que' momenti, gli parea un'onda di sangue gli salisse impetuosa dalla cervice alla fronte, come l'onda del mare sul capo al naufrago; eppure il suo polso, anche in età senile, aveva battiti vigorosi e giusti. Da quel fenomeno penoso al capo egli trasse appunto la similitudine del *Cinque maggio:* "Come sul capo al naufrago, — l'onda s'avvolve e pesa...."

⁂

Abbiamo veduto nel giardino il luogo preciso dove, stando seduto colla madre e colla moglie, gli venne improvvisa l'ispirazione del *Cinque maggio.* È una rotonda d'alberi alquanto vasta, ombrosa, freschissima. Non è vero che il poeta, appena ricevuta la notizia della morte di Napoleone si levasse zitto zitto. Egli emise un' esclamazione di grande sorpresa, e si pose a recitare alcuni versi della *Feroniade* del Monti, poi si ritrasse difilato a scrivere nel suo studio che guarda da due inferriate sul giardino. È una camera fresca anche questa, pulita, con molti libri intorno, bene conservati, ma alquanto bassa e piccola.

In quella, su uno scrittoio semplice, dal panno verde, che ancora si conserva, scrisse oltre l'ode del *Cinque maggio*, una buona parte dei *Promessi sposi* e qualche centinaio di fogli della storia della *Rivoluzione francese*, che leggeva a qualche amico, temendo sempre di compiere opera debole e senile. Su quella poltrona di vimini, si sedeva ogni giorno all'alba e lavorava lunghe e lunghe ore, mezzo sepolto, fra' libri che si faceva venire di continuo da Milano sui carretti e che amava postillare.

⁂

Il Manzoni, umano anche co'servi, si levava al mattino camminando in punta di piedi per non turbare nemmeno il loro ultimo sonno. Si preparava una tazza di cioccolata, di cui era ghiotto, e irrompeva nella stanza dell'amatissimo suo ospite, il Grossi, e lo svegliava scotendogli le spalle e: "Su, gli diceva scherzoso, su, poltrone, al lavoro!" Il Grossi lavorava intorno ai *Lombardi alla prima crociata* che gli fruttarono feroci assalti dai classicisti e trentacinque mila svanziche di guadagno per sottoscrizione. Lungo lungo, allampanato, non aveva bisogno di sgabello per prendere i libri dell'ultimo scaffale della biblioteca: il Manzoni invece ne aveva sempre d'uopo, e salendovi un giorno per prendere le commedie del Molière, sdrucciolò, cadde sul pavimento e si spezzò il femore. Fu raccolto in istato compassionevole, fu portato a braccia d'uomini sul proprio letto, nella modestissima sua stanza da dormire dalle pareti color di rosa pallido e i cui mobili grossolani, antiquati, egli stesso aveva comperati a Milano, — all'asta di Filemone e Bauci, diceva. Non mosse un lamento. Tutti gli tennero nascosta la gravità della rottura; ma egli se n'accorse benissimo, e subito, senza farne mostra. Il suo letto, entro una modesta alcova, è conservato qual'era una volta, colla rimboccatura regolare; ed è ancora protetto da un piccolo crocifisso d'avorio e da un quadro dove sono disegnato a lapis con certa abilità due immagini di sante che non conosciamo: sotto vi si leggono le parole in inchiostro ingiallito con elegante calligrafia femminile, *Giulia Manzoni.... f.* — È dono al padre della primogenita Giulia, nata il 1808, la cui culla fu infiorata dai versi greci del Mustoxidi, e che andò poi sposa di Massimo d'Azeglio. — Il Manzoni, prima di coricarsi, contemplava con tenerezza e con devozione il quadro della figlia.

La cappelletta domestica di villa Brusuglio è chiara e linda come un tempietto dei giardini d'Arcadia. Quell'immagine della Vergine, esisteva già al sommo d'una scala del convento dove la madre del Manzoni era stata educata, e quando si trattò di sopprimere per legge il convento e di distruggerlo, il Manzoni volle che l'immagine sacra fosse salva, e la depose egli stesso in quel modesto santuario di famiglia. Essendo gravemente ammalata la madre, il poeta, dopo iterate preghiere supplicava quella Madonna così: — "Orsù fatemi questa grazia, Madonna: guaritemela, chè già, se non c'ero io a salvarvi, voi non sareste qui!"

È storico.

⁂

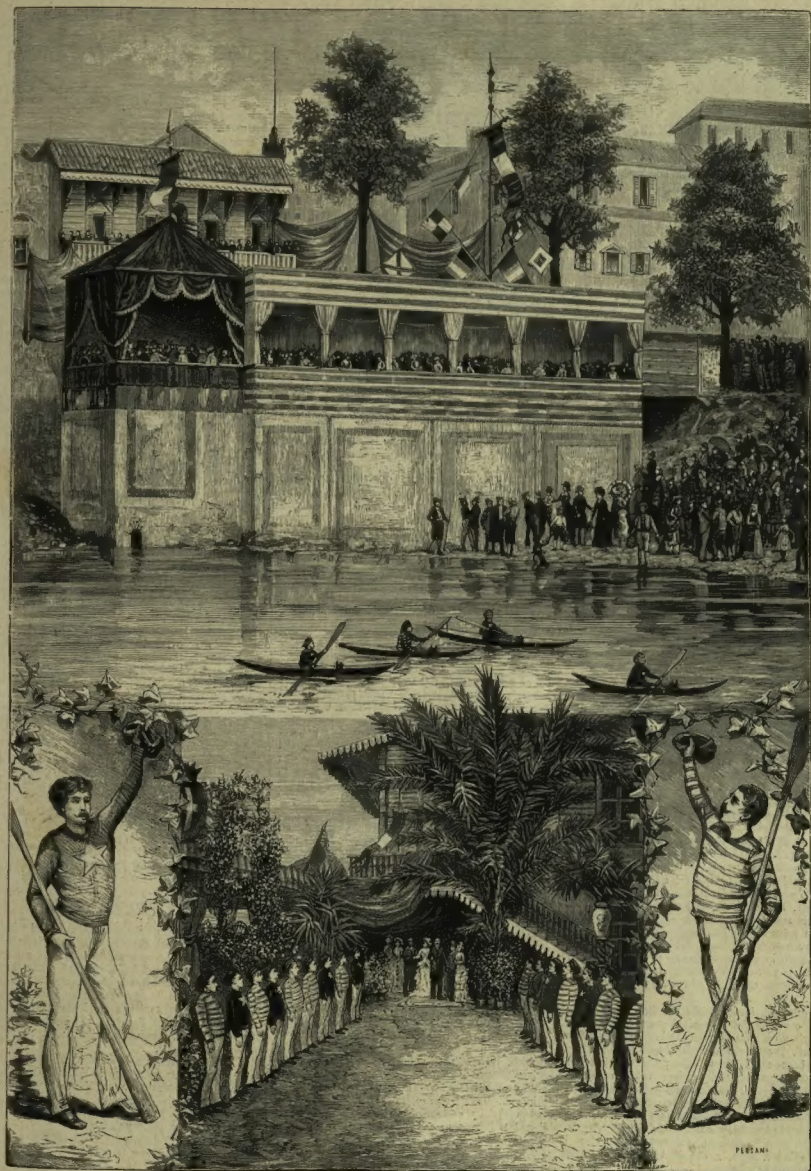
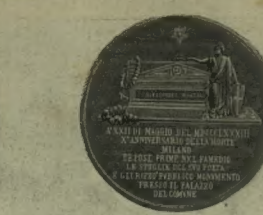
Che bella vista dalla "montagnuola" del giardino! Si domina tutto il paradiso della Brianza. È una distesa di verdi che vanno sfumando nel violetto: lontano serpeggia una striscia azzurrina dove le nebbie si fondono e dove sorgono altieri, qua il Resegone e là, poco discosto, il Legnone colle loro cime ineguali coperte anche ieri di nevi brillanti al sole dominatore. E il cielo si spalanca sul nostro capo, limpido e sconfinato. Da quest'altura, qui appiedi dell'albero gigantesco che la sovrasta e anche questo piantato dal poeta, — qui, di fronte a tanto spazio, a tanti colori, a tanto paesaggio, Alessandro Manzoni ideò i *Promessi Sposi;* qui veniva colle *gride* del seicento che aveva snidate da uno scaffale inferiore della sua biblioteca; qui le animava colla fantasia giovane allora e pronta; qui, non dando ascolto al Fauriel nè al Cousin che ne lo distoglievano, ideò il capolavoro che lo farà vivo nei secoli.

La villa riposa nella sua pace ristoratrice: gli uccelli cantano sempre e raddoppiano i ritornelli argentini e squillanti. Fra gli alberi, si scorge un uomo dalla barba bianca, rubizzo, dal passo lesto; è l'antico segretario della casa Manzoni. Più lontano, presso al sagrato della chiesa, un sacerdote vecchio, un po' incurvato dagli anni, dagli sguardi cerulei e buoni, cammina, forse pensando a quell'illustre che qua a Brusuglio conversava nelle ore di riposo anche con lui, de' suoi tre argomenti preferiti: lingua, filosofia rosminiana, rivoluzione francese, — la trinità del suo cervello di pensatore.

La villa è ora del signor Pietro Brambilla, che sposò la nipote del poeta, donna Vittoria: e noi dovemmo alla sua cortesia il permesso di far eseguire i disegni del sacrario campestre del grande, che in questo numero pubblichiamo, in memoria di lui.

RAFFAELLO BARBIERA

Facciata esterna. — Viale dei platani. — Biblioteca e stanza da letto. — La "Montagnola" con panorama della Brianza. — Le due robinie con la † incisa dal Manzoni per la morte della moglie

LA VILLA DI ALESSANDRO MANZONI A BRUSUGLIO. (Disegni da vero del signor Candiani).

Roma. — Le regate dei canottieri sul Tevere. (Da uno schizzo del signor Dante Paolocci).

LA FESTA MANZONIANA

Martedì, 22 maggio, fu celebrato l'anniversario decennale della morte di Alessandro Manzoni. A dare maggior decoro alla festa — si può chiamarla festa senza mancare di riverenza, giacchè al dolore della perdita del grande scrittore è subentrata la soddisfazione di vederne celebrata l'apoteosi — ha contribuito la venuta in Milano del principe Tommaso di Savoia duca di Genova e della principessa Isabella di Baviera sua sposa. I giovani principi giunsero in Milano lunedì sera dopo le 11 e furono accolti ed accompagnati al palazzo Reale da parecchie migliaia di cittadini. Era una bella serata primaverile, e la luna limpidissima vinceva in splendore tutti i lumi e i torcetti accesi alle finestre lungo lo stradale percorso dalla carrozza ducale. Chiamati al balcone gli sposi, la principessa si soffermò la seconda volta a contemplare estatica le cento guglie e i mille trafori gotici del nostro Duomo.

Martedì mattina al Cimitero monumentale, dinanzi ad una folla silenziosa e riverente, presente il duca di Genova, il prefetto Basile, le rappresentanze del Parlamento e delle principali città italiane, molti dei parenti superstiti d'Alessandro Manzoni, la di lui salma, tolta dal Colombario dove fu dieci anni sono provvisoriamente deposta, fu portata nel Famedio, aula immensa, un *quid medium* fra la cappella sacra ed il Pantheon civile che sorge dinanzi all'ingresso del cimitero. Ivi fu deposta in sarcofago di granito rosso, sul quale è inciso semplicemente il nome del poeta, e principe, senatori, deputati, magistrati, rappresentanti del nostro e degli altri comuni firmarono il processo verbale della traslazione.

A traverso il cristallo che copre la cassa si potevano scorgere le sembianze dell'estinto, e tutto il di lui corpo imbalsamato dieci anni sono dai dottori Guerrini, Tedeschini e Bono. Il Manzoni è vestito di nero tal quale come nel monumento modellato dal Barzaghi e scoperto il giorno stesso alle 3 nella piazza di San Fedele, del quale monumento abbiamo, fino dallo scorso numero, dato il disegno.

La cerimonia dell'inaugurazione fu imponente. Vi assisteva, oltre il duca, anche la duchessa di Genova con le sue dame ed un numero considerevolissimo d'invitati. Lesse uno splendido discorso il sindaco Bellinzaghi; pronunziarono alcune parole in nome del Senato e della Camera il senatore Giulio Carcano, ed il deputato Emanuele Borromeo. La tela era già caduta e il monumento appariva nelle sue semplici ed eleganti linee d'insieme. Il Sindaco presentò al duca di Genova il Barzaghi autore della statua; quindi accompagnò i principi a fare un giro intorno al monumento. Le trombe squillavano la fanfara reale, tutte le mani battevano confondendo in un solo applauso i rappresentanti della dinastia, la memoria del cittadino venerato, ed il merito dell'artista che ne ha riprodotte le sembianze nel bronzo.

La parte più facoltosa della cittadinanza s'era data quindi convegno sui bastioni di porta Venezia, alla passeggiata cui si sapeva che i principi sarebbero intervenuti. Peccato che su quei bastioni non si scorga più il Lazzaretto illustrato dalla penna del Manzoni! Sarà stata provvida deliberazione economica quella che lo fece sparire; ma chi ama le patrie memorie rimpiange l'antico fabbricato storico e caratteristico, vedendolo sostituito da case di architettura barocca e senza carattere, che nascondono alla vista de' milanesi lo spettacolo de' monti lontani, di quei monti che formano i bacini de' nostri laghi, e che ad Alessandro Manzoni erano tanto cari.

La sera vi fu rappresentazione di gala alla Scala, se si può rispettosamente chiamare rappresentazione l'esecuzione di una *Messa di Requiem*. Certo che il Verdi rese scrivendo questa messa il più solenne tributo possibile di affettuoso rispetto alla memoria del Manzoni. È sempre sublime un genio che ne onora un altro. Ma per una serata di gala, in un teatro, dove il pubblico va con l'idea di sollevare lo spirito e di assistere ad uno spettacolo che lo distragga dalle noie quotidiane della vita, quelle severe melodie non erano forse le più adattate, volendosi anche in qualche modo, come lo comportava la ristrettezza del tempo festeggiare la presenza dei principi sposi. Il teatro era affollato: i palchi gremiti di signore: era imponente la massa corale composta di centinaia di dilettanti ed allieve del conservatorio, e fra le due schiere canore nelle quali tale massa era divisa l'orchestra numerosissima della Scala traeva gli accordi dagli strumenti al cenno della bacchetta di Faccio. L'inno reale italiano e quello bavarese furono replicati due volte, rimanendo in piedi tutti gli spettatori. In quel momento lo spettacolo che offrivano la sala ed il palcoscenico del teatro era veramente imponente.

Le feste manzoniane terminarono il giorno dopo con la visita fatta dai principi alla modesta casa dell'autore del *Cinque Maggio*, ora di proprietà del conte Arnaboldi. Lo stesso giorno, ricevettero le autorità e alcune delle signore che avevano offerto dei bellissimi fiori alla duchessa Isabella, quando essa giunse.

Più tardi al teatro cui il Manzoni dà il proprio nome, i principi assistevano ad una conferenza intorno ai viaggiatori italiani in Africa tenuta dal deputato Brunialti per cura della Società d'Esplorazione in Africa della quale è protettore il duca di Genova, ed a benefizio della sottoscrizione aperta per il riscatto dei nostri missionari, prigionieri del Mahdi nel Sudan meridionale.

Alle sei i principi ripartirono per Torino. I buoni milanesi che non avevano potuto assistere all'inaugurazione del monumento in piazza San Fedele continuavano intanto, ed hanno continuato per tutta la settimana ad andare a vedere il monumento ad Alessandro Manzoni.

Non sono mancate le satire e le osservazioni, perchè vi sono sempre gli incontentabili e gli spiritosi per progetto: ma in generale la statua è lodata. Noi crediamo che avrebbe fatto molto più bella figura in marmo invece che in bronzo e collocata in diversa località. In piazza San Fedele la soffocano i quattro edifizi dai quali è circondata e le nuoce di campeggiare per chi la guarda in faccia, nello scuro vuoto di una gran porta.

Ma questa non è colpa dei Milanesi i quali possono andare orgogliosi di avere rese solenni e degne onoranze alla memoria di uno de' più grandi figli della loro patria, allo scrittore di questo secolo che

Più vasta orma stampò.

Nel prossimo numero daremo il disegno dell'inaugurazione, qui presentiamo la medaglia commemorativa, che il Municipio fece eseguire dall'incisore Francesco Grazioli. Da una parte, vedi il ritratto del poeta in alto rilievo: intorno s'aggira una corona di quercia e di alloro cui s'intrecciano nastri coi nomi delle opere principali. Dall'altra parte, sta l'Italia che depone una corona d'alloro sul sarcofago (copiato dal vero nel Famedio). L'iscrizione devesi al senatore Massarani.

Lo stesso Grazioli preparò per il Municipio anche un'altra medaglia col monumento al posto del ritratto, e con questa epigrafe, pure del Massarani: "Innovò l'arte con l'onesto amore del vero."

LE CORSE.

In questo numero diamo il disegno delle corse di Roma, delle quali abbiamo parlato a lungo nel N. 19.

Ma anche Milano deve avere la sua riunione primaverile di corse ed il suo ippodromo, come l'hanno Roma, Napoli, Firenze, Torino, Palermo, Bologna, Capua, Castellamare, Varese....

Lo giurarono pochi mesi sono in casa del conte Cicogna ed il giuramento è stato scrupolosamente osservato. In una brughiera fra Bollate e Garbagnate, di proprietà del conte Sormani, il 17 ed il 20 maggio di quest'anno si sono ritrovati quanti amatori di cavalli, quanta gente desiderosa di divertirsi vive dentro le mura di Milano.

Chi sa perchè qualcuno si ostina a dire che le corse dei cavalli sono un divertimento non adatto all'Italia in generale e a Milano in particolare? A Roma, a Napoli le giornate di corse sono diventate giornate di festa, e vi si chiudono le botteghe come a Londra quando si corre il gran Derby di Epsom.

A Milano il primo giorno dopo 14 anni che non si facevano corse, si è superato il grosso ostacolo di far pagare i posti in piedi, vale a dire il semplice ingresso nel *turf*. E domenica se non c'era la folla del Derby di Chantilly, c'erano però sul campo di corse di Castellazzo parecchie migliaia di persone.

Non discutiamo le corse dal punto di vista ippico per non entrare in un ginepraio. Un giornale ha attribuito al conte di Sambuy un giudizio molto poco lusinghiero per la razza equina italiana. Il grandissimo sindaco di Torino avrebbe detto che *Ungerford* della scuderia Telfener è il più bel prodotto uscito da anni dalle scuderie da corse italiane. Non è lusinghiera davvero l'idea che tutti i cavalli d'Italia siano più brutti di *Ungerford* che lo è già abbastanza!

Ma come spettacolo divertente, come pretesto d'andare in campagna a prendere un bagno di sole, levandosi per mezza giornata dalle esalazioni pestifere della città, le corse possono riuscire e riesciranno benissimo anche a Milano, città dove c'è un lusso non comune di equipaggi e di cavalli da tiro, e dove l'esercizio bellissimo e salutare del cavalcare è molto in onore fra la gioventù facoltosa. Senza credere che l'uomo sia perfetto soltanto quando è a cavallo, come diceva, se non sbaglio Murat, non si può mettere in dubbio la soddisfazione del cavaliere che superando difficili ostacoli, percorre una lunga distanza in mezzo alla folla trepidante per essere accolto cogli applausi del trionfo.

Le signore, che nascondono meno facilmente degli uomini alcune loro impressioni, si divertono molto alle corse e provano intensamente l'emozione di vedere sparire e riapparire dopo il salto di una barriera il berretto e la giubba dai colori ai quali hanno accordato la loro preferenza. Parlo di tutte le signore; non delle *sportwomen* dichiarate che "fanno correre" e baciano i loro cavalli quando ritornano vincitori, come Radames nell'*Aida*. Di queste non ne esistono ancora a Milano e se alcune si son vedute nel *weighing-room* di Castellazzo, erano venute di fuori.

* *

Le corse di Milano hanno consolidata la riputazione del *Roquentin*, il cavallo del principe di San Mauro, che ha battuto completamente *Mackay* suo competitore nel gran premio di Lombardia.

Dei cavalli del San Mauro si può dire come dei versi del Torti: pochi ma buoni. *First Chapter*, l'altro rappresentante della scuderia inscritta nelle liste collo pseudonimo di Sir James, dopo aver vinto il primo giorno la corsa dei *gentlemen-riders*, ha vinto il secondo lo *steeple-chase* dei cavalli d'ogni razza e paese battendo *Tally-ho*, il cavallo della contessa di Cellere vincitore del gran *steeple-chase* alle corse di Roma.

Gli altri premi sono toccati a *Marines* del principe d'Ottajano, uno dei favoriti delle corse italiane di quest'anno; a *Montanaro* del capitano Pugi, uno degli *sportsmen* più fortunati dell'esercito, ed a *The Bishop* del conte Talon, un appassionato allevatore di Bologna.

Fortunatamente le corse non sono state funestate da nessun disgraziato incidente. Nello *steeple-chase* di domenica, il conte Canevaro, che montava *Daniel* del conte Turati, è caduto facendosi però una semplice scalfittura alla testa.

E nell'andare come nel ritornare, con 8 treni speciali in movimento sulla ferrovia Milano-Erba, con altrettanti sul *tramway* a vapore Milano-Saronno, e con parecchie centinaja di carrozze sulla via provinciale Varesina, non c'è stato nè un deviamento, nè un ribaltamento, nè la più piccola disgrazia.

Un altr'anno ci sarà molto meno diffidenza, molta meno prevenzione contro le corse... ci sarà magari qualche cavallo di più ed i pessimisti a poco a poco si abitueranno ad ammettere fra le cose possibili e consuete anche la riunione di Castellazzo.

L'ANNIVERSARIO
DELLA MORTE DI GARIBALDI.

È appena finita la commemorazione di Alessandro Manzoni, ed eccoci a quella dell'eroe popolare, Garibaldi. Il 2 giugno, giorno della morte del grande di Caprera, è sacro a tutti coloro che hanno il sentimento della patria; e la patria si appresta a commemorarlo in modo degno del più prode de'suoi figli, con omaggi, con meste onoranze, e speriamo senza la prosa profanatrice dei disordini.

Noi pubblichiamo due disegni che rammentano: un momento giocondo della vita di Garibaldi e un momento dell'imprese garibaldine: Garibaldi, che a bordo della "Speranza" riceve le notizie del 1848 — e l'assalto alla villa Barberini, che non è punto una composizione di fantasia, ma è scrupolosamente eseguita sopra una fotografia presa sul luogo e in que' giorni stessi del 1849, dal dottor Agostino Bertani. Mentre il primo è un quadro che parla all'immaginazione, e ci mostra la gioia febbrile che invase Garibaldi e i suoi all'annuncio giunto loro in mare che l'alba della libertà spuntava in Italia e che l'Italia aveva bisogno del gagliardo loro braccio — l'altro è un documento storico, è un'illustrazione esatta della storia.

Il generale Oudinot, che il 12 giugno 1849 domandava la resa dei romani, pronti a resistere, si rispose nei termini più sdegnosi, più energici. Il Cernuschi recò le lettere al campo francese, e alla finta tenerezza dell'Oudinot per i monumenti romani e poi romani stessi che diceva di voler risparmiare dalle palle, rispose: "A Roma non si fa da burla, nè si recitano commedie, ma non potendo i liberar l'Italia o salvar Roma, si vuole almeno salvar l'onore e la fama."

Sulle prime gli assediati, non ostante prodigi di vero valore, ebbero, com'è noto pur troppo, la peggio: abbandonando i monti Parioli dovettero ritirarsi alle ville Poniatoski e Borghese. Scavarono intanto delle gallerie nei bastioni per minare gli angoli del casino Barberini. Ma i francesi giunsero ad alzare batterie di breccia contro due bastioni; e, arrivati in prossimità di villa Borghese, per due ore gettarono granate sulla città, collo scopo di sviare l'attenzione degli assediati i quali, difatti, temendo che il nemico entrasse da Porta del Popolo e da Porta Ostiense, lasciarono in parte i bastioni e volarono a quella direzione. Allora il colonnello francese Niel, alla testa de' suoi, diede il segnale dell'attacco, e con uno slancio tremendo si avanzò ai bastioni e li prese. Una sola sentinella del settimo bastione diede l'avviso; ma i difensori, presi da panico subitaneo nel vedere il nemico così inaspettatamente in possesso delle mura, tirarono un colpo e ripiegarono. I soldati del sesto bastione si ritirarono in casa Barberini; e i francesi colla bajonetta in canna a inseguirli. Quivi i romani tennero testa virilmente: due capitani francesi con molti uomini caddero mortalmente feriti. Alla fine, sopraffatti dal numero, i difensori dovettero restringersi a San Cosimato.

Questo è il fatto espresso dal nostro bravo Matania, nel disegno che pubblichiamo e che, come l'altro, appartiene alle cento composizioni che illustrano l'opera *Garibaldi e i suoi tempi* di Jessie W. Mario.

Non esitiamo a dirlo: quest'è un'opera che quando sarà completa potrà dirsi un'opera perfettamente artistica, un monumento degno del generale. Tutti que' numerosi disegni sono veri quadri: tutti que' ritratti sono del tempo, e tolti a documenti autentici. Non solo l'epopea garibaldina è illustrata; ma la storia del risorgimento italiano.

In tutti i disegni del Matania c'è un color locale mirabile, una finezza di matita scrupolosa, sicchè riescono vere opere d'arte, che onorano l'arte illustrativa in pochi anni salita anche in Italia ai primi onori.

A PROPOSITO DELL'
INCORONAZIONE DI ALESSANDRO III.

Alla incoronazione di Alessandro III non mancano che giorni: i rappresentanti delle potenze stanno già alloggiati nella storica capitale della Moscovia, fabbricata nel 1147 dal Granduca Giorgio: le numerose deputazioni, disposte in carovana, sono attendate sotto le mura dell'antica Kouteko: già i reggimenti percorrono la lunga strada che da Pietroburgo conduce a Mosca, alla quale la fantasia dello Czar Paolo I voleva porre argini di pini a guisa d'un viale da cimitero: stormi di viaggiatori partiti dai più lontani confini dello sterminato impero si sono inebbriati della vista fantastica della città Santa e sono caduti in ginocchio innanzi alla statua d'oro dell'arcangelo Michele, pregando Iddio che loro conceda la grazia di assistere all'unzione. La stampa s'è impossessata di tale fatto narrandone in antecedenza i fasti meravigliosi e l'ordine del cerimoniale: per preparare il terreno alle future descrizioni si sono esumate le impressioni che ne dettarono coloro che assistettero il dì 12 agosto 1856 all'ultima incoronazione, che di comune accordo è stata dichiarata la più splendida delle 13 che contano i Romanoff. Così noi sappiamo che il duca di Morny, rappresentante la Francia, per rivaleggiare con la magnificenza di Lord Granville e del principe Esterhazy vi spese somme enormi; che le carrozze di corte erano le stesse delle prime che furono dorate per intero e dipinte da Boucher e Fragonard: di più che a quella cerimonia assistevano due squadroni di volontari asiatici, i quali non erano altro che giovani principi dell'Asia centrale, che avevano trovato modo d'interessare le moscovite a forza di perle e gemme, che risaltavano sui loro pittoreschi costumi. La misteriosa cerimonia dell'incoronazione non è più, mercè le pubblicazioni di questi giorni, un segreto: tutti i giornali ci hanno fatto conoscere i particolari più intimi di quella avvenuta 27 anni addietro e persino che il tappeto delle tribune nella corte del Kremlino era rosso: i cronisti di quell'epoca commentarono poco benignamente l'arrivo a Mosca, nel giorno susseguente alla cerimonia, del Nunzio apostolico e dissero apertamente che era stato un ritardo voluto e notavano che gli ambasciatori di Turchia e di Persia, ai quali la religione proibisce di assistere ad un rito cristiano, erano restati sul limitare della chiesa dell'Assunzione.

Di tutto si è parlato, fuori di una cosa importantissima che fa molto onore all'Italia ed all'arte nostra: cioè del Kremlino e della chiesa dell'Assunta, sotto le cui volte Alessandro III s'imporrà sulla fronte la corona imperiale, opere ambedue di artisti italiani. Mosca ha sofferto vicissitudini senza fine. Nello spazio di sette secoli è stata distrutta dagli incendi quattro volte. In uno di questi flagelli non restò in piedi che il Kremlino, ma così danneggiato che della chiesa dell'Assunta fabbricatavi nel 1326 da Ivan primo, non erano restati che mozziconi di muri, e la cinta e le torri della dimora dei granduchi erano ridotte ad uno stato tale di miseria, che sarebbe stato impossibile organizzarvi la menoma resistenza.

Ivan III si impensierì di quella posizione tanto scoperta: tiranno sospettoso, ma fastoso e pio, pensò di riparare prontamente allo sconcio inviando una deputazione in Italia, capitanata dal suo favorito Tolbusin, per ingaggiare artisti atti a rifabbricare la chiesa e rinforzare le difese della cittadella.

Venezia sullo scorcio del XV secolo era al suo apogeo: la sua potenza marittima, i suoi commerci la facevano pregiata e rispettata in Oriente. Perciò l'ambasceria russa se ne andò difilata a richiederò alla regina del mare artisti capaci di ripristinare le abbattute grandezze del Kremlino e di rialzare verso il cielo le cupole dorate della chiesa di Ivan I.

Allora a Venezia dimorava l'architetto bolognese Aristotele Fioravanti, che s'era procurato grande nomea per avere trasportato da un luogo ad un altro nel 1455 la torre della Magione di Bologna. Quel trasporto fu riguardato come miracoloso: cosicchè il Fioravanti era nelle bocche di tutti e gli Stati se lo disputavano. Bajazette II lo voleva ad ogni costo a Costantinopoli; ma il Tolbusin, per ingraziarsi il suo signore con un acquisto sì chiaro, seppe così bene condurre i negoziati che il Fioravanti si voltò ad andare a Mosca per rifarvi la chiesa dei Granduchi, ricevendone per salario dieci rubli d'oro e due libbre di argento al mese.

L'architetto giunse colà sui primi del 1475, dando subito mano alla devota opera. Con metodi speciali per l'ingegneria d'allora atterrò le mura restate in piedi, del tutto inservibili, e si mise a rialzarne delle nuove impiegandovi molto ferro.

Alla fabbrica donò per l'esterno le forme dell'architettura bizantina, ispirandosi al carattere degli altri tempi che arricchiscono Mosca. Per l'interno poi lasciò libertà di sfogo alla sua natura italiana, che seppe trovarvi le risorse necessarie per comporre una chiesa sullo stile del risorgimento a tre navate, ornata di pitture e con arcate rette da colonne a capitelli cubi e base rotonda.

La chiesa è larga quanto è alta: misura 24 metri e mezzo di larghezza su 35 di lunghezza. Stante la sua esiguità il numero degli invitati alla festa della incoronazione non eccede i 500.

L'architetto bolognese consegnò finita la chiesa nel 1479 e l'archimandrita greco la benedisse il 12 agosto dello stesso anno.

L'opera dell'architetto bolognese meravigliò e restò a Mosca come un esempio di buon gusto e di felice costruzione.

Il Karamsin nella sua celebre storia dello Stato russo così ne parla: "Magnifico tempio! che fino ai nostri giorni ci sta dinanzi come celebre monumento dell'architettura greco-italiana del secolo XV, miracoloso pei contemporanei e degnamente lodato dai moderni conoscitori dell'arte per la solidità della costruzione, per la disposizione, per le proporzioni e per la maestà."

Finita la chiesa dell'Assunzione, Aristotele Fioravanti dette mano alla fabbrica dell'altra chiesa dedicata all'arcangelo Michele: ma questa non era ancora finita che già di tale artefice si perdono le tracce, cosicchè si suppone che morto lo cogliesse in quel torno.

Tale infortunio non favoriva le idee del granduca Giovanni, che travagliato dall'idea di mettere in assetto il Kremlino, si vedeva, per la mancanza del Fioravanti, deluso nei suoi piani. Di qui la ragione d'una nuova ambasceria in Italia. Questa volta gl'inviati moscoviti furono altrettanto fortunati, poichè presero per mano e condussero a Mosca prima l'Alevigo e poi Pietro Antonio Solari, ambedue milanesi. Anzi il secondo riparò i danni che l'incendio aveva arrecato all'opera del primo, ricostruendo in pietra il palazzo dei futuri Czar ed in materiale alcune torri del Kremlino, terminando tale bisogna nel 1499. Ciò che attesta l'eccellenza del Solari nell'arte architettonica è quella magnifica porta del Kremlino, detta del Salvatore da una immagine che vi fece porre più di un secolo dopo lo Czar Alessio, padre di Pietro il Grande.

Una lapide latina, che sta sulla torre sovrastante la piazza *Rossa*, eterna l'incarico di rifabbricare le torri ed i ripari del Kremlino che il granduca Giovanni, padrone per grazia di Dio di tutte le Russie e di un'infinità di altre provincie, affidò al milanese Pietro Antonio Solari nelle calende di giugno del 1491.

Nel giorno dell'incoronazione quando il mondo ufficiale, i rappresentanti delle potenze, i grandi della terra metteranno piede entro il Kremlino per assistere alla coronazione dell'imperatore Alessandro, ogni forma architettonica, ogni splendore monumentale ricorderà loro i voli del genio italiano.

L. Bellinzoni.

RIVISTA SCIENTIFICA

L'ELETTRICITÀ A DOMICILIO.

Risolto il problema di produrre coll'elettricità una luce suddivisa, uniforme, dorata [1], altre questioni s'imponevano allo studio dei fisici: come trasportare la luce a domicilio, e come avere la precisa misura della quantità di corrente consumata da ciaschedun socio? L'Edison, a cui la scienza deve tante meravigliose applicazioni della elettricità, fu il primo a porre il duplice quesito, e fu l'unico a trionfare degli ostacoli ch'esso presentava in ogni sua parte.

Il prof. Colombo, nella sua seconda conferenza alla Società d'Incoraggiamento, svolse appunto con la chiarezza e la dottrina che gli sono abituali, il tema interessante della distribuzione e della misura della luce.

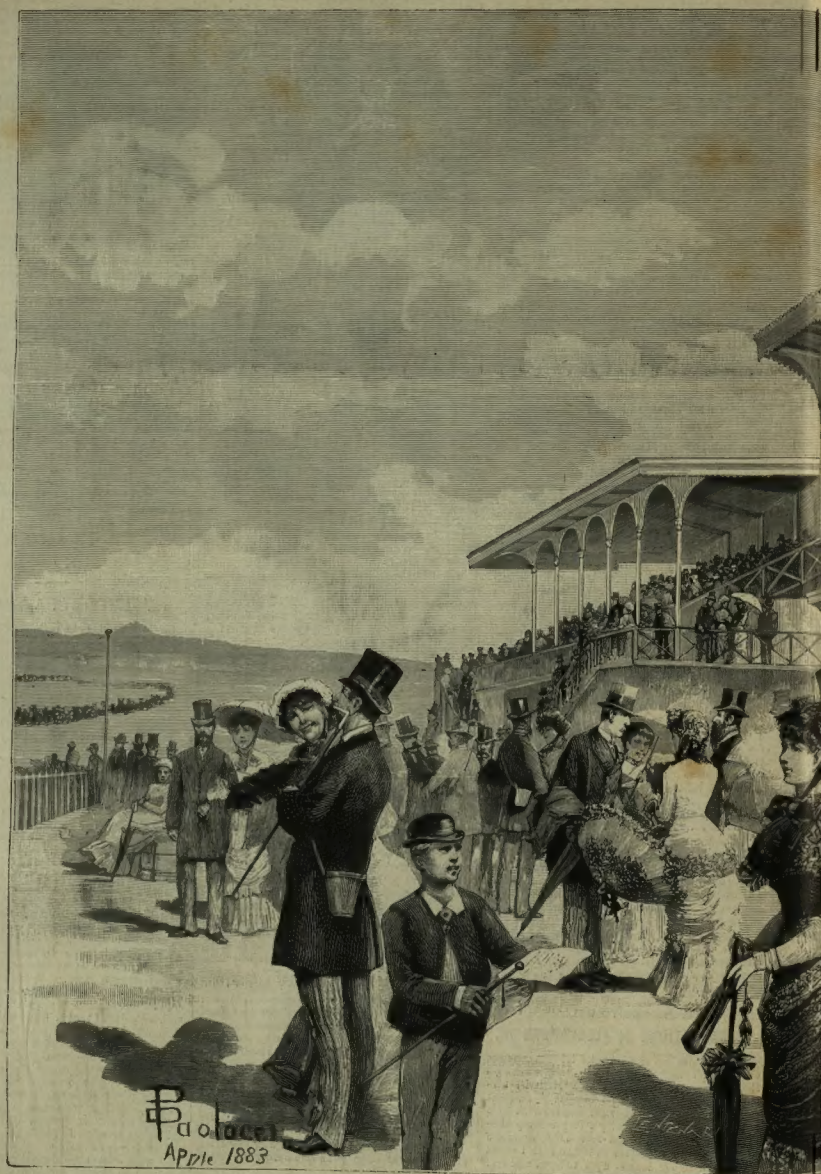
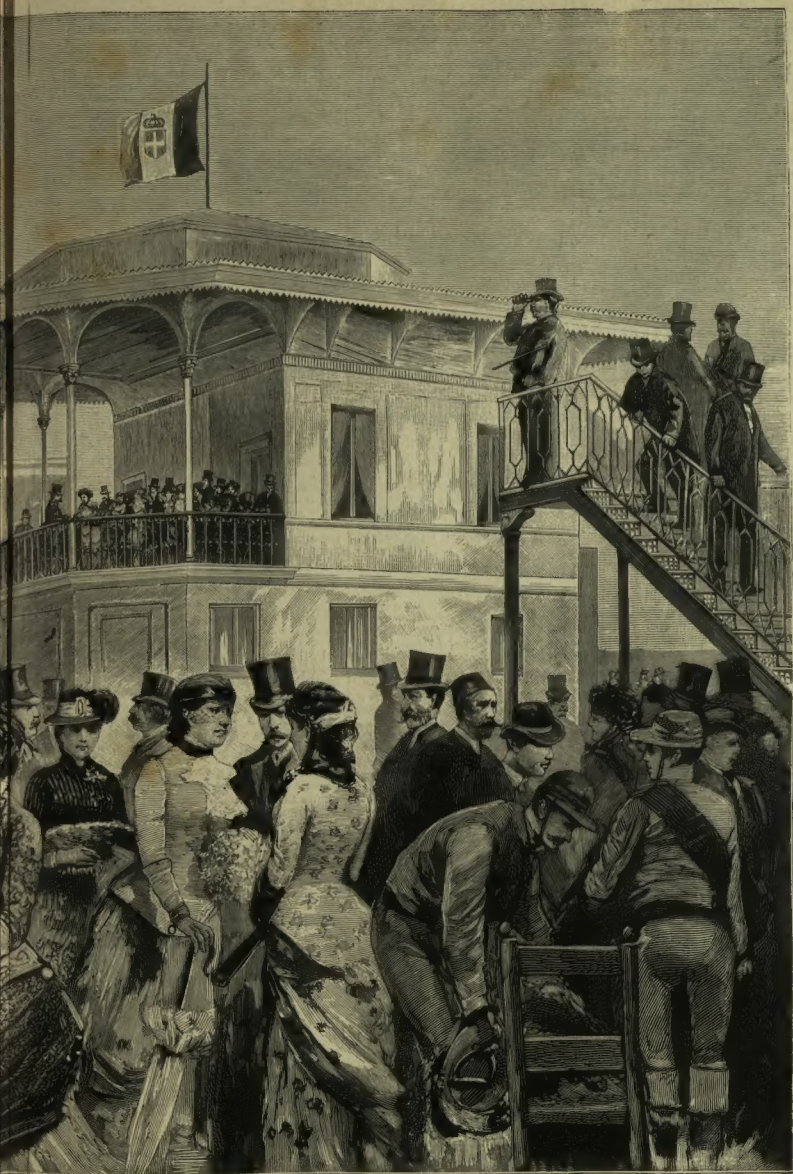
Quando si dice: ogni consumatore deve pagare in ragione della corrente che impiega, non si dice abbastanza. È noto infatti che nelle lampade elettriche sono necessari due fattori: la *tensione* e la *quantità* della corrente, come in un tubo da cui effluisca dell'acqua si richieggono una *pressione* senza la quale l'acqua non escirebbe, ed un serbatoio che deve fornire al tubo una determinata *quantità* di liquido. — Ora, la tensione (forza elettromotrice) d'una corrente corrisponde precisamente alla *pressione* che deve avere un gas od un liquido per sgorgare da un tubo, e la quantità del gas o del liquido uscita corrisponde alla quantità di elettricità mandata in un dato tempo al consumatore.

Evidentemente come per il gas o per l'acqua non si paga la pressione, bensì la quantità, anche per la corrente elettrica non si pagherà la tensione, ma si terrà conto della quantità. È quindi necessaria un'unità di misura. In questo caso si adopera l'*ampère*, cioè la quantità di corrente che passa attraverso il filo conduttore, in un minuto secondo. — Da ciò venne il nome di *amperometri* agli apparecchi misuratori dell'elettricità.

Gli amperometri riposano, per lo più, sull'azione della corrente sull'ago calamitato; sono strumenti molto sensibili, ma nella pratica tornano di poca utilità perchè indicano soltanto la quantità di corrente che passa nell'istante in cui si fa l'osservazione, e non la quantità totale passata dopo un certo tempo. Per conseguire quest'ultimo scopo si potrebbe aggiungere all'amperometro un apposito meccanismo, ma si otterrebbe allora un apparecchio troppo complicato e che in pratica riuscirebbe di scarsa utilità.

[1] Vedi il N. 19.

LE CORSE A ROMA. (Dis

egno del signor Dante Paolocci).

Perciò è meglio ricorrere all'altra proprietà della corrente elettrica, nota ormai a tutti, — quella di decomporre i corpi composti nei loro elementi. — Su di essa è basata la costruzione del *voltametro*, apparecchio pure notissimo, che trae il nome dal celebre inventore della pila, e che serve a decomporre l'acqua in ossigeno ed idrogeno; — come su di essa è fondata l'altra grande applicazione industriale dell'elettricità: la galvanoplastica.

Si conosce la quantità di ciascun corpo semplice che, ogni unità di corrente, libera dai corpi composti; per conseguenza dalla quantità totale di corpo semplice liberato in un dato tempo, si può sapere con la più scrupolosa esattezza la quantità di corrente impiegata.

Edison ha costruito il suo misuratore tenendo conto appunto di questa proprietà; egli si servì di sostanze le quali fossero decomposte con minori ostacoli; — provò dapprima il rame, ma trovò poi più conveniente l'uso dello zinco.

Ma, — si obbietterà, — se spendete la corrente elettrica per decomporre le sostanze ed avere un misuratore, non ve ne rimarrà più per l'illuminazione. — È perfettamente vero; e l'Edison vi pose riparo. Impiegò una minima frazione della corrente per ottenere la misura; ad esempio, su mille parti di corrente ne destinò 999 per la produzione della luce, ed una soltanto fece passare attraverso la soluzione da decomporre.

In tal caso, la cifra ottenuta sarà un millesimo del vero e, — non occorre dirlo, — per avere il risultato reale, basta moltiplicarla per mille.

Questa suddivisione della corrente si ottiene con facilità. Il filo conduttore si biforca, ad un dato punto, in un filo molto grosso ed in uno sottilissimo; perciò la maggior parte della corrente passerà lungo il primo filo, e una minima parte soltanto lungo il secondo.

Il misuratore di Edison è una cassa quadrata; in essa entrano due fili, di cui l'uno serve a condurre la corrente destinata all'accensione della lampada, e l'altro passa attraverso un bicchiere che contiene una soluzione di solfato di zinco, e nel quale sono pure immerse due lamine dello stesso metallo. In questo secondo filo scorre una determinata frazione della corrente che va alle lampade; frazione, la quale ha per effetto di assottigliare una delle lamine di zinco, e di ingrossare l'altra; e più precisamente di aumentare di tanto il peso dell'una, di quanto è diminuito quello dell'altra. — Dall'aumento di peso della lamina si deduce la quantità di corrente consumata.

Ci potrebbe essere però una causa di errore, dipendente dagli sbalzi di temperatura. È noto che variando il grado di calore dei corpi, varia anche la loro rispettiva resistenza al passaggio della corrente. I metalli, per esempio, più sono riscaldati, più divengono resistenti; — ma avviene il contrario per le soluzioni. — Basandosi su questo principio Edison calcolò il filo e la soluzione in modo tale che ad ogni maggior resistenza opposta dal primo alla corrente, si verifichi un più facile passaggio nella seconda; così attraverso il misuratore scorre sempre una frazione costante di corrente.

* * *

Veniamo ora alla distribuzione della luce.

Quando si tratta d'installazioni isolate, la cosa riesce molto facile. Il proprietario dello stabilimento pensa all'acquisto d'una macchina dinamo-elettrica; non incontra grandi spese per la forza motrice, perchè trae partito dei motori già in azione nell'opificio; in fine distribuisce le lampade dove gli torna più opportuno, col mezzo di fili analoghi a quelli che servono pei telefoni o pei campanelli elettrici. Il costo della conduttura è limitato; si calcola un impiego di un chilogrammo ad un chilogrammo e mezzo di filo per ogni lampada; il che importa una spesa di otto o dieci lire. — In tali condizioni, dunque la luce elettrica riesce utilissima e poco costosa, sicchè numerosi stabilimenti l'hanno ormai adottata.

Ma non avviene così quando si tratta di distribuzione pubblica. Qui si richieggono condotti di grandi dimensioni, posti in modo che non possano essere manomessi; in una intera città è infatti più difficile quell'attiva vigilanza che si esercita in uno stabilimento privato. E d'altra parte non poteva esservi avvenire per l'illuminazione elettrica se non si trovava un sistema di distribuire la luce a domicilio.

Alcuni ritengono che ciò possa effettuarsi col mezzo di accumulatori, specie di pile che raccolgono la corrente, che la conservano per restituirla quando se ne ha bisogno. Ma il professore Colombo crede mille volte preferibile a questi apparecchi, il sistema di una chiave che si gira in un senso quando si desidera accendere la lampada e si gira nell'altro quando si vuole spegnerla.

L'Edison ha un gran titolo alla nostra riconoscenza per l'invenzione delle lampadine che portano il suo nome; ma il maggior merito del celebre americano sta nell'aver concepito il disegno di una mirabile canalizzazione pubblica, e nell'averlo felicemente realizzato. — "E, se mi fosse permesso parlare di me — dice il professore Colombo, — aggiungerei che vidi per la prima volta illuminarsi di serena compiacenza, i lineamenti intelligenti dell'Edison, quando partendo da New-York gli espressi questa mia convinzione. "

La corrente elettrica dev'essere distribuita in modo che, ad ogni punto della rete, si verifichi l'eguale tensione; altrimenti vi saranno delle lampade molto brillanti, e delle lampade quasi spente. Bisogna impedire inoltre qualunque disperdimento lungo il circuito.

Alla prima di queste esigenze l'Edison ha risposto con un ingegnosissimo sistema, il quale meriterebbe di essere applicato ad altre condotte di gas o di acqua. In queste, difatti, succede che, al principio della rete, ove sta il gasometro oppure il serbatoio d'acqua, si verifica una pressione enorme, mentre ad una certa distanza la pressione è debolissima.

Per la distribuzione della elettricità col sistema Edison, ogni casa ha un conduttore proprio, come s'è fatto a Milano; e tutti i conduttori sono della stessa misura. Ma lungo la rete vi sono dei conduttori più grossi, alimentatori, i quali aggiungono una quantità di corrente là dove se ne consuma di più, come, per citare un esempio, nella città nostra, — in Piazza San Fedele pel teatro Manzoni, in Piazza della Scala pel teatro omonimo, vicino al Cova, vicino al negozio dei fratelli Bocconi ed in altri luoghi.

Rimane ora da spiegare in quale modo sono fatti i conduttori.

Sono essi dei fili di rame nelle piccole istallazioni, e delle sbarre dello stesso metallo nei grandi impianti. Nel secondo caso, si potrebbero adoperare delle sbarre isolate per l'andata e il ritorno, ma l'Edison preferisce rinchiuderle in un condotto solo, ed isolarle in modo che non si tocchino, e non tocchino il tubo entro cui stanno.

Il che si consegue mediante dischi di cartone, ed una composizione isolante, — specie di catrame — versata nel tubo alla pressione di parecchie atmosfere. Tubi così costruiti ve ne sono di varie grossezze, le quali corrispondono ad una graduazione che comprende diversi numeri. S'incomincia a contare dal numero *1*, che rappresenta il tubo di maggiori proporzioni.

A New-York per l'illuminazione pubblica si adopera il numero *3*; per la rete di Milano si adopera invece il numero *4*.

Le giunture si fanno con cavalletti di rame che si saldano sulle sbarre; ci sono congiunzioni a T per entrare nelle case, congiunzioni a gomito, congiunzioni ad angoli per seguire tutte le deviazioni delle strade.

Abbiamo già parlato della importanza dei fili fusibili, introdotti nel circuito, per il caso in cui avvengano contatti col terreno. Si capisce quindi come non sarà minore l'importanza delle sbarre fusibili applicate alle grandi reti, per impedire le conseguenze di un insufficiente isolamento. Quando ciò si verifica, la sbarra si arroventa, fonde e il numero di lampade a cui essa porta l'elettricità si spegne subito. Non è allora difficile scoprire ove è avvenuto qualche contatto e porvi riparo. Del resto, i condotti essendo sotterranei, sono fuori dell'influenza di qualunque causa perturbatrice. Per interrompere la corrente, per alterare un circuito bisogna manomettere la strada; e una volta giunti ai tubi martellarli, strapparli con violenza. Ciò non si può fare che quando mancasse del tutto la sorveglianza, e da persone male intenzionate. La prima cosa non si verifica mai, la seconda ancora meno, in una città colta e civile.

La distribuzione della luce a New-York abbraccia una rete di 36 chilometri, destinata ad accendere 14 mila lampade. A Milano invece avremo una condotta di 8 chilometri fra l'andata e il ritorno, che alimenterà 6 mila lampade.

Ma non è soltanto sotterra che si possono collocare i conduttori; nulla impedisce di metterli anche al disopra del suolo, come i fili del telegrafo e del telefono; senonchè s'otterrà maggiori garanzie di perfetto isolamento.

Del resto, in casi speciali, ove le influenze dannose sono molto limitate, come negli impianti per borghi o villaggi, torna economica e riesce anche bene in pratica, la conduttura aerea.

L'Edison studiò anche un simile modo d'istallazione; difatti dal gennaio scorso, funziona in un distretto poco lontano da New-York, a Roselle, un circuito di 7 chilometri e mezzo, sospeso sopra terra, e provvisto d'isolatori di porcellana: il filo adoperato è grosso come quello del telegrafo e dà luce ad un migliaio di lampade ed ai fanali pubblici.

* * *

Ed ora, per venire ad una conchiusione, — disse il prof. Colombo, — coll'invenzione delle lampade ad incandescenza, abbiamo una luce d'intensità moderata, come si richiede per l'illuminazione nell'interno degli appartamenti; l'uso delle lampade è reso facile e sicuro, molto più facile e molto più sicuro dell'impiego del gas; abbiamo un sistema perfetto di misura e di distribuzione della corrente, che si manda a domicilio come l'acqua ed il gas. Per conseguenza la luce elettrica è venuta a collocarsi a faccia a faccia col gas, e dichiarargli la guerra. La lotta non è sinora incominciata tra noi, come a New-York, ma non tarderà a delinearsi.

I fattori della vittoria non stanno soltanto nel prezzo; molte altre proprietà devono essere prese in considerazione. La luce elettrica è tranquilla, gradevole, non affatica gli occhi, non emette calore, non vizia l'aria ambiente come fa il gas, dando prodotti di combustione deleteri e irrespirabili; non altera le decorazioni degli appartamenti, che in causa del gas anneriscono con immensa facilità. Sono appunto moltissime le famiglie che non hanno introdotto il gas nelle loro case per non essere costrette dopo qualche tempo a rinnovare le decorazioni. — Ma il vantaggio più grande, più considerevole della luce elettrica è quello di porre al sicuro dagli scoppi e dagli incendi. — Per tutte queste sue qualità non si deve badare alla spesa maggiore che richiede in confronto del gas, — e verrà giorno in cui essa scaccerà il suo rivale dalle abitazioni e dai luoghi pubblici.

La lotta fra gas e luce elettrica deve prendere, del resto, un carattere molto netto, spiccato. — Dai luoghi chiusi, per tutte le ragioni esposte, il gas dev'essere bandito; ma nelle vie, ove le sue pecche spariscono, perchè non sono più da temersi gl'incendi, e gli scoppi, nè sono più da deplorarsi i guasti delle decorazioni e le emanazioni dannose, esso potrà regnare ancora in santa pace.

Il gas, dunque, non è destinato a morire; un campo vastissimo, non ancora sfruttato gli sta dinanzi: quello delle applicazioni come combustibile e come forza motrice. Del resto lotterà ancora per molto tempo, perchè il suo prezzo, abbastanza elevato al presente, potrà essere a mano, a mano diminuito; e poi si studieranno dei metodi più vantaggiosi di produzione.

La luce elettrica adunque non ucciderà il gas, come il gas non ha ucciso la candela stearica. A questo mondo, quando si vuole andare d'accordo c'è posto per tutti.

Il prof. Colombo, a nostro modesto avviso, ha perfettamente ragione. E se ci fosse lecito, ricorderemmo che nelle nostre riviste, seguendo la lotta tra luce elettrica e gas in tutte le sue fasi, abbiamo più volte espressa la medesima idea.

Chi ha assistito alle interessantissime conferenze del l'egregio professore, non avrà più dubbi su quanto si riferisce all'illuminazione elettrica. Ogni particolare, anche più minuto e d'indole puramente scientifica, fu da lui spiegato con tanto garbo, con tanta chiarezza, da strappare al fine di ogni sua conferenza applausi ripetuti, all'affollatissimo uditorio.

Sarebbe desiderabile che quanto s'è fatto per l'illuminazione elettrica, fosse fatto anche per ciò che si riferisce alle altre applicazioni industriali dell'elettricità, di cui il pubblico sente tutti i giorni discorrere senz'avere forse sull'argomento, cognizioni precise.

Il pubblico, — ne abbiamo tante prove, — s'interessa con passione, di quanto riguarda questa forza, che il suo istinto, il suo buon senso gli fanno considerare come la forza dell'avvenire, ed accorrerebbe numeroso, là dove gli si spiegassero i grandi problemi della trasmissione della forza col mezzo della elettricità, dei telefoni e della telefonia, degli accumulatori elettrici, dell'elettricità applicata alle sostanze esplosive, delle unità elettriche, e di altri argomenti non meno interessanti.

A Londra si è organizzata di questi giorni una serie di sei conferenze, tenute da altrettanti ingegneri elettricisti che figurano tra i più illustri scienziati d'Inghilterra; per dare un'idea dell'importanza di queste letture basta citare i nomi di Siemens, di Hopkinson, di Bramwell, di Preece, noti tutti per invenzioni o scoperte elettriche. L'insieme di esse costituirà un utile volume e sarà lo specchio fedele delle cognizioni attuali in uno dei rami più promettenti della fisica. Alla Società d'Incoraggiamento di Milano, questo programma è stato svolto in parte; speriamo dunque che uomini d'ingegno e di buona volontà, di cui non abbiamo certo penuria, si accingano a completarlo.

ARNOLDO USIGLI.

SCORSE LETTERARIE.

Manzoni. — Carducci — Nencioni.

Per l'inaugurazione del monumento al Manzoni chi s'aspettava una ricca messe di pubblicazioni letterarie, è stato deluso. Milano preparò feste dignitose, composte a decorosa gravità, chè al pianto festoso doveva mescersi la preghiera funebre: non s'innalzava solo una statua di bronzo al grande, ma si deponeva il suo corpo nel sepolcro perenne nel tempio delle glorie milanesi. Ma, trattandosi d'un Manzoni, si poteva fare qualche cosa di più. Non s'udì all'inaugurazione del monumento che un discorso ufficiale, del Sindaco, discorso veramente bello; alla deposizione della salma non s'udì che la lettura dell'atto notarile. La presenza dei principi sposi mise una nota gaia nella mesta cerimonia, come le stonazioni delle due prime donne nella messa di Verdi misero la nota comica. Certo non si sapeva bene se la *great attraction* fosse Don Alessandro o non piuttosto donna Isabella. I vivi hanno sempre ragione dei morti.

Tornando alla cerimonia, quella lettura d'atto notarile monotona come una cascata d'acqua, fredda come una guglia del Kremlino, ci richiamò alla memoria un notajo, carissimo al Manzoni come fratello, il Grossi, che in omaggio a quella tenera amicizia e ai comuni ideali de' due poeti lombardi, noi avremmo voluto veder onorato insieme al Manzoni e nello stesso giorno deposto nel Famedio accanto a lui, benchè siamo ben lungi dal confondere il genio dell'uno coll'ingegno dell'altro, la quercia manzoniana eretta validamente al cielo col salice piangente curvato a terra del Grossi.

La pubblicazione manzoniana più notevole del giorno rimane quella delle opere inedite o rare del grande poeta raccolte da Ruggero Bonghi [1], della quale abbiamo già discorso, e che, colle *Reminiscenze* di Cesare Cantù e colle varie pubblicazioni del De Gubernatis, forma il nucleo d'una letteratura manzoniana che si allargherà sempre più, perchè uomini e artisti come il Manzoni sono temi inesauribili al pari dei Goethe, dei Byron, e d'altre nature privilegiate, complesse, fenomeni storici, pietre miliarie della storia dello spirito umano e della civiltà.

Più curiosamente saranno letti i capitoli lasciati interrotti dal Manzoni, sulla rivoluzione francese. È noto che il grande scrittore non nutriva tenerezza per gli eroi di quella rivoluzione: egli voleva smascherarli, sfatarli, voleva metterli al loro posto. Se non che il lavoro gli cresceva fra mano, gli si svolgeva, si dilatava agli sguardi suoi intellettivi... e allora sfiduciato di sè deponeva la penna e s'ingolfava in nuove ricerche storiche, nelle quali era infaticabile, talchè non andava a pranzo, nè poteva chiuder occhio se non aveva verificata l'esattezza d'una data controversa, se non aveva il nome giusto che cercava. Cresciuto in mezzo ai cento gagliardi aliti della Rivoluzione, finiva col farne una critica demolitrice, precedendo il Taine, storico inarrivabile.

⁂

Il sangue fumante della rivoluzione francese inebbria invece Giosuè Carducci e lo fa gridare *Ça ira!* Gli eroi della rivoluzione egli non li rimpicciolisce nelle morse strette della spietata disamina, — li ingrandisce coll'entusiasmo. "I plebei che, armati salgon le ideali cime" sono i suoi amori; egli saluta e li segue nella lotta

> E tu Kleber da gli arruffati cigli,
> Leon ruggente ne le linee prime;
> E tu via sfolgorante in fra i perigli
> Lampo di giovinezza, Hoche sublime.
>
> Desaix che elegge a sè il dovere e dona
> Altrui la gloria, e l'onda procellosa
> Di Murat che s'abbatte a una corona;
>
> E Marceau che a la morte radiosa
> Puro i suoi ventisette anni abbandona
> Come a le braccia d'arridente sposa

Il poeta vede tra l'afosa caligine vespertina sorgere dalle Tuileries, una forma che attorce il fuso, e fila, fila, fila corda per le forche.... Ma ci vuol altro!

> .... ad impiccar questa ribelle
> Gente di Francia ci vuol corda assai,

chè l'ira plebea ingrossa e

> Grande in ciel l'ora del periglio passa,
> Batte con l'ala a stormo le campane.

Romba intanto il cannone, si scanna, si affronta la morte,

> — Perchè viva la patria, oggi si muore. —

e

> In conspetto a Danton pallido enorme
> Furie di donne sfilano, cacciando
> Gli scalzi figli sol di rabbia armati.
>
> Murat vede ne l'aria oscura torme
> D'uomini con pugnali erti passando
> E piove sangue donde son passati.

Ma il re? dov'è il re? Ecco, l'orribile corteo che mugge, e su una picca ondeggia una fiera testa e batte alle finestre reali: il re prono guarda il popolo dalle finestre della reggia e a Dio chiede perdono della notte di San Bartolomeo. Già levate sono le spade, marcian le colonne dei sanculotti, e

> La Marsigliese tra la cannonata
> Sorvola, arcangel de la nova etate

Ça ira, ça ira! Avanti, avanti, o figli vendicatori,

> Marciate, o de la patria incliti figli,
> De' cannoni e de' canti a l'armonia:
> Il giorno de la gloria oggi i vermigli
> Vanni e la danza del valore apria.

Ça ira! Ça ira!.... — È questo il fervido contenuto dei dodici nuovi sonetti dell'autore dell'*Idillio maremmano*: della forma giudichino i lettori: — giudichino dai versi riportati, i più nervosi, i più concitati, forse, del libercolo color di rosa e pieno di fronzoli, che pubblica il Sommaruga.

⁂

O bella Pompadour, *boccone da re*, regina dei lussi capricciosi e delle stravaganti eleganze, che fai piangere di avvilimento nei silenzi della oscura cappella una regina tradita e a te posposta mentre sul tuo dito mignolo ti compiaci far ballare lo sciocco re di Francia e giungi a governare tra una risata e l'altra, folleggiante sempre, sempre adorabilmente artista, — tocca adesso a te: — dopo il lirico italiano che rugge per suo conto il *ça ira* degli scamiciati che laggiù nel cimitero di Parigi tu avrai forse sentito, — ecco il critico che ritrae te ne' suoi *Medaglioni* [1]. —

> Pompadour, ton crayon divin
> Devrait dessiner ton visage:
> Jamais une plus belle main
> N'aurait fait un plus bel ouvrage!

Così galante il Voltaire sorprendendo la Pompadour nell'atto che disegnava una testa: — e si direbbe che il profilista della Pompadour, Enrico Nencioni, possegga nei *Medaglioni* "le crayon divin" della vaga rea quando ne tratteggia finamente il profilo. A lei, segue la Du Barry, dalle ciglia nerissime, dagli occhi azzurri, flessuosa di forme come un cigno, — la magnifica Du Barry che sa ridere di gusto anche davanti a Luigi XV, il quale in poche settimane la fa dama, le dà il titolo di contessa e la marita. I suoi abiti costeranno trentamila lire l'uno: un paio di buccole che scintillerà alle sue piccole orecchie costerà mezzo milione, e a milioni sommeranno i conti dei gioiellieri ch'essa riceverà al mattino al suo *petit lever*. Ma anche la sua torbida gloria passa. Un giorno riceverà la carezza ultima dalla mano purulenta del monarca morente di vajuolo e la sua bellissima testa bionda rotolerà nel paniere della ghigliottina. "In quei giorni sinistri, quando, morti i Girondini, morto Danton, Robespierre in parte esautorato, in parte complice di inaudite barbarie, il potere era caduto di fatto nelle codarde e sanguinose mani dei Fouquier, dei Collot, dei Barère, dei Lebon, dei Carrier, in quegli orribili giorni in cui si ghigliottinavano senza processo, o si gettavano nelle ghiacciaie, o si tagliavano a pezzi, o si legavano nudi in cima agli alberi delle navi e vi si lasciavan morire, vecchi e fanciulli, malati e donne incinte, non rei d'altro che di essere parenti alla lontana di un conte o d'un vescovo... era egli possibile che sfuggisse alla morte la druda di un re, di un Borbone, di un Luigi XV?"

E non voleva morire, la sciagurata creatura, avea paura di morire! Messa a forza sulla carretta fatale per essere trascinata al patibolo, implorava la folla insultatrice per via.... e sotto il ferro della ghigliottina: "*A moi, à moi!*" gridava, come donna assassinata che chieda ajuto. —

Ma noi la guastiamo, riferendo così in succinto la prosa del Camerini toscano. Egli ci fa sfilare davanti parecchi altri tipi femminili. Ecco la cantante dal corpo di fata, dalla voce di rosignolo che scende all'anima, la sedicenne Sofia Arnould, la quale dopo infiniti trionfi muore in miseria, — ecco Julie-Marianne, l'amante di Giangiacomo Rousseau, — ecco Giulia Lespinasse che apriva il proprio salotto ai D'Alembert, ai Condorcet, ai Brienne, e il proprio cuore ai De Mora e ai De Guibert. La contessa Guiccioli che adora fino al deliquio lord Byron, — Elisabetta Browning la tenera inglese che mette in versi i patetici sentimenti, il proprio cuore, il pianto dei fanciulli, — la sposa fedele della storia Carlyle, — e l'attrice Rachel si mescolano alle altre figlie di Eva con strani contrasti che fanno di que' *Medaglioni* del Nencioni un libro leggiero ma veramente delizioso.

B A T

[1] Milano, A. Rechiedei, editore.

[1] Roma, Sommaruga.

COMMEDIE NUOVE.

Gilberta — commedia in tre atti, tre deputati, e tre chiamate telefoniche, di Raffaello Giovagnoli, rappresentata all'Arena Nazionale di Firenze....

Il signor Meriani è senza dubbio un giornalista di spirito, a giudicarne dal basso concetto in cui tiene il giornalismo e dalla disinvoltura con cui tira i sassi nella propria colombaia. Padre Lombardo, nei suoi peggiori accessi d'isterismo contro la stampa periodica e quotidiana, non ne ha mai scaricato di più sode sulle nostre povere spalle!...

Dopo ciò, non mi meraviglio punto dei nove fiaschi elettorali toccati dal signor Meriani.... È capace di trattare gli elettori come gli abbonati del suo giornale... come modelli, vivi, d'ingenuità e di cretineria!

Frattanto, vi sarete accorti che siamo in un ambiente spietatamente positivo. In casa, cioè, dell'onorevole avvocato Maurizio Ormondi ex ministro e capo attuale dell'opposizione, intorno al quale si aggirano come satelliti, l'onorevole marchese Albarichi e l'onorevole colonnello Soldanieri.... Non so se quest'ultimo sia discendente di quel "Gianni de' Soldanier" di cui parla Dante nel canto 32.° dell'*Inferno*. Solo posso assicurarvi ch'egli è un antropofago che si nutre di carne ministeriale, e che, non potendo più colpire il nemico sul campo di battaglia a palle di piombo, lo sommerge a forza di palle nere nel fondo dell'urna.

Maurizio ha una promessa.... sposa; o per dir meglio una promessa fatta al suo partito di sposare la figlia di un milionario che coi suoi quattrini e colla sua influenza può avvantaggiare la causa e indebolire il Ministero

Ma per sua disgrazia essendo un bell'uomo, è naturale ch'egli abbia pure una amante *in partibus infidelium*.... Anzi, a vero dire, l'infedele è lui, che ti pianta in asso la povera Gilberta dopo 12 anni di concubinato, e proprio nel giorno in cui la morte d'un incomodo marito mette lei nel caso di aspirare alla riparazione matrimoniale e di dare un babbo legittimo al figlio dell'amore.... Chi fa i conti senza l'oste... con quel che segue. L'amante tradita rompe le uova politico-nuziali nel paniere di Maurizio. Fa una scena alla fidanzata ed un'altra a lui che ha un bel farsi chiamare tre volte per telefono a Montecitorio.. — Tu non sei più Maurizio!... — essa esclama... Sarebbe per caso diventato Lazzaro?.... Alla Camera ce n'è uno... e dovrebbe bastare!

Per tranquillarsi la coscienza, Maurizio assegna mezzo milione al figlio di Gilberta e nomina lei usufruttuaria .. Una donna di giudizio si sarebbe contentata..

Essa invece va sulle furie.... E, nel calore della discussione, abbranca un *revolver*, fa per uccidersi.... Maurizio si slancia per trattenerla e riceve lui il colpo

Ho io bisogno di dirvi che nel dramma di Giovagnoli il pubblico ha riconosciuto subito quello di Ville d'Avray, e che, restituendo ai personaggi i loro veri nomi, ha chiamato Maurizio "Gambetta" e Gilberta "Leonie Léon"?

Non fo questione sulla convenienza o meno di portar sul teatro un fatto così recente, così doloroso, e così poco appurato. In questo caso, la finzione scenica sembra quasi voler rendere conforme al vero ciò che forse non lo è ed è a desiderarsi che non lo sia.

A parte questo, la condotta, i caratteri, le situazioni, quella sopratutto dell'ultima scena con relativo intervento di fasciature e di catinelle, lasciano sospettare un'intenzione di parodia che voglio sperare ben lungi dall'animo generoso dell'autore di *Spartaco*....

Augurando a lui un'immancabile e pronta rivincita, son costretto a constatare che la sua *Gilberta* non ha avuto successo.... Chiamate non ce ne furono.... A meno che non si voglian contare quelle per telefono surriferite.

G. Gabardi.

SCIARADA

Il *primier?* non torna più.
Il *secondo?* se ne sta.
Il *total?* del mare in su
Vuol spiar che l'oste fa

Spiegazione della Sciarada a pag. 319:

Campi-doglio.

AVVENTURE DI GUERRA

II.

La prima lettera del manoscritto porta la data del 20 aprile 1812 da Altstrung, piccolo villaggio vicino a Glogau sui confini della Polonia. Erano già due mesi che l'ufficiale aveva lasciato Treviso. Dice d'aver molto sofferto nel passaggio del Tirolo, per il freddo, il cattivo tempo e le pessime strade, che gli fecero rimpiangere il dolce clima del Veneto. Ma è dovere del soldato, egli osserva, d'essere cieco e sordo, e d'obbedire alla disciplina.

Apparteneva al terzo corpo di cavalleria. Le truppe si alloggiavano presso contadini sucidi e poveri da far pietà. Egli, più fortunato dei suoi commilitoni, si trovava in casa d'un prete o pastore, il quale aveva una graziosa famiglia, che gli faceva passare gradevolmente il tempo che si trovava agli arresti.

Rimase fermo un mese in quel villaggio, poi si mise in viaggio verso la Russia, e dopo trentaquattro

GARIBALDI, A BORDO DELLA "SPERANZA" RICEVE LE NOTIZIE DEL 1848. (Disegno del signor Matania).
"Come pazzi, scrive Garibaldi, corremmo su e giù per il ponte, piangendo, abbracciandoci...."
[Dall'opera *Garibaldi e i suoi tempi*, di J. W. MARIO].

giorni di marce forzate si trovò sulle rive del Niemen da ove scrisse il 24 giugno. Dice che il paese attraversato non rassomiglia in niente alla bella Italia, e pare una landa di selvaggi. Ma la vista del grande esercito raccolto sulle due rive del fiume presentava uno spettacolo imponente. In uno spazio di sei miglia quadrate bivaccavano quattrocentomila uomini con immense provvisioni. Nell'oscurità della notte una infinità di fuochi illuminava quella scena. I diversi suoni delle voci, dei tamburi, delle trombe, e delle musiche dei diversi corpi che prendevano le loro posizioni, animavano quello spettacolo. L'allegria che regnava fra i soldati prometteva la vittoria.

Ma appena lasciate le sponde del fiume non trovano più che villaggi abbandonati. Nella *Storia del Consolato e dell'Impero* di Thièrs è detto che nella prima settimana del luglio, a motivo delle marce precipitose, le campagne furono invase da 25 o 30 mille sbandati. Le ville signorili venivano saccheggiate da questi disertori, i viveri distrutti, assaliti i viaggiatori, svaligiati i corrieri. Molti cadaveri d'uomini e di ca-

valli giacevano insepolti sulle strade deserte ed infettavano l'aria.

Il terzo corpo di cavalleria giunse a Minsk il 12 luglio "dopo molte pene e privazioni," dice l'ufficiale, "ma il nostro coraggio non vacilla ancora."

Partiti dal Niemen nella sera del 25 giugno inseguirono i Russi fino a Wilna. Lo scrittore del manoscritto non nomina mai nè i suoi capi, nè i corpi nemici, ma sembra evidente che fosse sotto gli ordini del maresciallo Davout, che appunto in quei giorni e in quei luoghi inseguiva il corpo del principe Bagration.

Raccontando le sue sofferenze il nostro ufficiale accenna una tempesta orribile che durò tre giorni e mise la desolazione da per tutto. Le strade erano impraticabili, i villaggi devastati e deserti; non si trovavano viveri, i soldati estenuati dalla fatica dovevano accampare senza tende con un tempo perverso, non avendo altro alimento che della crusca fatta bollire nell'acqua piovana.

I cavalli restavano alla pioggia senza coperte, e mancando di foraggio si cibavano di corteccie d'alberi e di foglie. In tre giorni ne morirono più di 2000.

Anche Thièrs parla di questo uragano e asserisce che i cavalli erano esausti, che un terzo dei soldati

Garibaldi a Roma nel 1849. — ASSALTO DELLA VILLA BARBERINI. (Disegno del signor E. Matania, da una fotografia presa dal dottor Bertani).
[Dall'opera *Garibaldi e i suoi tempi*, di J. W. MARIO].

era rimasto indietro; e che sotto una pioggia dirotta si bivaccava nel fango.

In un piccolo villaggio abbandonato da tutti gli abitanti, il nostro ufficiale entrò in una capanna per esaminarne il sistema di costruzione, e il primo oggetto che gli si presentò alla vista fu una ragazzina di circa 12 anni, sfinita dalla fame, che piangeva e pregava ai piedi del letto del suo povero nonno morto da tre giorni; e andava scacciando le innumerevoli mosche che assalivano il cadavere in putrefazione

Dopo d'aver prodigati i primi soccorsi a quella infelice, la fece interrogare da un soldato polacco che parlava russo, e venne a sapere che la fanciulla era stata lasciata presso il vecchio infermo il quale non poteva essere trasportato dalla famiglia che scappava, spaventata dai pericoli della guerra. I primi soldati che erano entrati nella capanna le avevano preso tutti i viveri lasciati dai parenti pel suo sostentamento, e pel malato, il quale era morto di fame. Essa si era conservata in vita con qualche radice svelta dal terreno. Il vecchio fu sepolto dai soldati, e la fanciulla consegnata alla polizia del campo per le cure opportune.

Egli conchiude questo racconto colla riflessione, che i conquistatori che non vedono le cose che in grande

non si occupano di queste bagatelle, ma bisognerebbe avere il cuore di ferro, egli soggiunge, per restare indifferenti alle tante miserie della guerra.

Il 31 agosto scrive, dal campo vicino a Ghiate, che il 14 del mese stesso, arrivando presso la città di Krasnoi furono sorpresi da due cannonate che penetrarono nei loro ranghi. I Russi erano riparati nelle case, e tiravano dai balconi, e siccome la cavalleria non poteva far niente, l'artiglieria fece un fuoco d'inferno, in attesa della fanteria, la quale appena giunta si mise all'attacco, e in meno di due ore scacciò i Russi dalla città. Un nuvolo di Cosacchi che cercavano di attaccare per di dietro furono caricati dal quarto reggimento lancieri che li respinse assai lontano. Presa la città, inseguirono i Russi, e ritornarono sul campo di battaglia a due ore dopo mezzanotte, ove bivaccarono fra i cadaveri dei quadrati nemici.

Questa battaglia è raccontata con maggiore precisione dal Thièrs, ma in modo che illustra la narrazione del nostro ufficiale, e la conferma. Le truppe russe assalite a Krasnoi appartenevano alla divisione Névéroffskoi, forte di cinque a sei mila uomini d'infanteria e 1500 di cavalleria, e fu collocata dal principe Bagration in osservazione a Krasnoi per coprire Smolensko contro il tentativo del maresciallo Davout. Il prode comandante che condusse in città l'infanteria e fece snidare i Russi alla bajonetta, era il maresciallo Ney. Il generale Névéroffskoi, costretto di abbandonare la città, aveva ordinata la sua fanteria in un quadrato compatto e si ritirava percorrendo la strada fiancheggiata di betulle che conduce a Smolensko, e traeva il miglior partito che gli fosse possibile dall'ostacolo che questi alberi presentavano alla cavalleria. Ma ogni volta che un accidente del terreno arrestava il quadrato russo, e lo obbligava a sciogliersi per allinearsi, la cavalleria francese, approfittando dell'occasione caricava il nemico, e gli prendeva degli uomini e dei cannoni. I Russi misero fuori di combattimento quattro o cinquecento cavalieri francesi fra morti e feriti, ma perdettero otto cannoni, sette od ottocento morti, e un migliajo di prigionieri.

I francesi marciano verso Smolensko, e la lotta per prendere la città, è descritta nelle lettere dell'ufficiale nel miglior modo possibile, per chi non poteva vedere l'assedio che da un punto fisso, al quale si trovava confinato dal dovere.

"La nostra artiglieria," egli dice, "faceva un fuoco continuo sulla città che ci rispondeva senza farci molto male, mentre i nostri obici mettevano il fuoco ai loro magazzini, e per tutte le case." E più avanti: "L'oscurità della notte ci permetteva di vedere la città tutta in fuoco, dalla quale le fiamme che si levavano fino alle nuvole, rischiaravano tutti i contorni."

Ed ecco che cosa scrive Thièrs. "La notte fu spaventevole. I Russi, facendo alfine il sacrifizio di questa città prediletta, che costava a loro tanto sangue, si unirono a noi per distruggerla, e vi misero volontariamente il fuoco, che noi avevamo appiccato involontariamente cogli obici. In mezzo dell'oscurità si vide sorgere tutto ad un tratto dei torrenti di fiamme e di fumo. L'armata ferma sulle alture, fu vivamente sorpresa da questo spettacolo straordinario, simile ad una eruzione del Vesuvio, in una bella notte d'estate." E questa immagine poetica della storia di Thièrs fu presa letteralmente dello stesso bollettino ufficiale di Napoleone.

Ed anche qui l'uniformità, che si riscontra fra le pagine di Thièrs e quelle dell'anonimo, prova la scrupolosa esattezza di entrambi.

All'aspetto degli incendi delle città e dei villaggi, e delle fughe delle popolazioni cittadine e rurali il nostro ufficiale osserva giustamente che il carattere spiccato di quella guerra era il vuoto, il deserto, il nulla, tutto assumeva l'aspetto del più tetro squallore. E dopo la presa e l'incendio di Ghiat, piccola città provvista di granaglie, e di altri viveri, l'anonimo scrive: "Abbiamo preso questa città sta mattina, ed ha avuto la sorte di tutte le altre, voglio dire che è stata bruciata e saccheggiata: ci siamo entrati senza trovarvi un solo abitante, e da per tutto è lo stesso, non sò dove vadano, ma in nessun luogo troviamo gente; questo ci dispera, cominciamo ad aver bisogno di tutto, i nostri abiti si fanno vecchi, ed in tutte le città le nostre speranze sono vane.

Questi russi non potendo vincere colle armi ci fanno la guerra da disperati, bruciano tutto. Non si sa come termineremo, ma comincia a non andar troppo bene."

E Thièrs parlando di quegli incendi, e di quei paesi deserti, dice così: "Si presentiva a quell'aspetto tutto il furore che cominciava a segnalare quella guerra, e senza essere spaventati erano smossi."

Napoleone risolse di fermarsi a Ghiat due o tre giorni, e per apparecchiare l'esercito alla lotta di Mosca, prescrisse a tutti i capi di raccogliere i loro uomini che erano rimasti indietro, di constatare con appelli rigorosi il numero dei combattenti, far la rivista delle armi, e il conto delle munizioni, di provvedersi di due o tre giorni di viveri, e infine di disporre il corpo e l'anima dei soldati alla gran lotta che si apparecchiava. Del resto quei bravi soldati se l'aspettavano da tutti i rapporti degli avamposti, e non c'era bisogno di molti sforzi per disporli, perchè desideravano ardentemente questa battaglia, e la consideravano come il termine delle loro fatiche.....

Tali sono le espressioni dello storico Thièrs, e il nostro ufficiale scriveva da Ghiat le seguenti parole: "Speriamo per Mosca, là avremo la pace, ci rimetteremo dalle nostre fatiche, e dopo l'inverno ritorneremo ai

(*Vedi continuazione a pag. 336*).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 322

Della signora Sofia Schott di Vienna.

Nero.

Bianco

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 319: Nel mondo i meno trascinano i più.

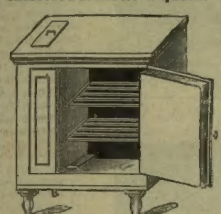
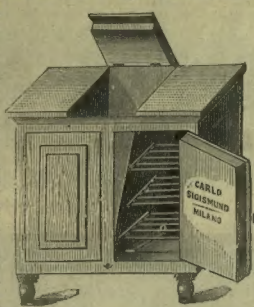
CARLO SIGISMUND — NEGOZIO CASALINGO

MILANO — 38 — Corso Vittorio Emanuele — 38 — MILANO

con propria Fabbrica di Articoli in Latta, Ottone, Alpacca, Zinco, Ferro, ecc.

Grande Assortimento di GHIACCIAJE TRASPORTABILI d'ogni dimensione.

Le mie Ghiacciaje trasportabili sono mobili eleganti e nello stesso tempo forti a **DOPPIA** parete di legno imbottite di materia refrattaria e foderate di Zinco. Esse in pochi anni si sono introdotte nell'uso generale, e diffatti nel nostro clima principalmente esse non sono oggetti di lusso, ma **di prima necessità per ogni casa**. Con poco consumo di ghiaccio o neve si ottiene nell'interno di queste Ghiacciaje una temperatura **inferiore di molto a quella esterna**, e la **carne, cibi, burro, latte, frutta** e tutte le **bevande** vi si conservano buone e freschi senza pericolo anche nel più gran caldo. Esse **rimpiazzano** perciò le **cantine** con grande vantaggio, perchè sono **più fresche** di queste; esse sono **più comode** perchè si tengono nell'interno dell'abitazione stessa, **più pulite** perchè non possono entrarvi insetti, e **più sicure** perchè si trovano sempre sotto i nostri occhi. Esse formano nello stesso tempo un bel mobile della casa.

Le **Divisioni**, delle mie Ghiacciaje sono fatte in modo da poter collocare comodamente **bottiglie**, e **piatti**.

Modello A.

Modello B.

Prezzi e Misure delle GHIACCIAJE complete ben verniciate.

Modello A, *con recipiente* laterale *pel ghiaccio.*

N.°	altezza	larghezza	Lire
5	0.80	0.70	**60** —
6	0.85	0.80	**75** —
7	0.95	0.90	**90** —
8	1.05	1.00	**100** —

Modello B, *con recipiente* centrale *pel ghiaccio.*

N.°	altezza	larghezza	Lire
9	0.90	0.90	**115** —
10	1.00	1.00	**125** —
11	1.20	1.10	**140** —
12	1.30	1.20	**160** —

N.° **13** con recipiente centrale pel ghiaccio, 3 porte — Altezza 1. 30, Larghezza 1, 35: Lire **200**.

Le medesime ghiacciaje in legno di larice lucido: N. 9, L. **150**; N. 10, L. **175**; N. 11. L. **200**; N. 12 L. **225**; N. 13, L. **275**.

Sorbettiere perfezionate. — Filtri per l'acqua malsana od impura. — Bottiglie per prepararsi l'acqua di Seltz. — Recipienti per ghiaccio. — Recipienti per tenere il vino al fresco. — Moscajuole. — Coperchi di tela metallica. — — Macchine per burro, ecc. — Mietitrici per i tappeti erbosi dei giardini. — Pompe per giardini. — Attrezzi per giardini. — Amacche, ossia letti tascabili.

Prezzi correnti dettagliati, riccamente illustrati, ed istruzione per l'uso degli articoli a richiesta.

Prezzi fissi. — Spedizioni in tutti i paesi.

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI

successori a

PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

PRONTA, CERTA

e Radicale Guarigione ed Estirpazione

DEI

CALLI

ai piedi

coi **CEROTTINI** preparati nella

Farmacia BIANCHI in Milano Corso Porta Romana, 2.

L. **1,50** scat. gr. – L. **1** scat. picc. con istruzione.

Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Cerottini per l'estirpazione dei Calli ch'Ella mi diede sin dal 1° agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente un occhio polino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l'istruzione ivi unita non parla che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio polino* invece s'infossa ed appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come io stesso ho provato più volte inutilmente.

Può dunque aggiungere alla detta istruzione anche per gli *Occhi polini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. POZZOLI GIUSEPPE.

Milano, 18 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da fierissimi Calli e nessun rimedio, la tanto decantata Tela all'Arnica non eccettuata, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini dalla S.a V.a inventati, come per incanto i calli sparirono, sicchè mi sento proprio rinascere a novella vita.

Grato di tanto beneficio non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti ossequi.

Di lei devotissimo

Cav. GENNARO TORTI.

104, Via Moscova, Milano.

Milano 4 Marzo 1878.

GUARIGIONE INFALLIBILE

e garantita dei

CALLI

AI PIEDI

ECRISONTYLON

mediante l'**Ecrisontylon Zulin**, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.

Prezzo L. UNA al flac.

Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.

Per domande all'ingrosso scrivere ai Farmacisti **Valcamonica & Intrezzi**, soli proprietari e preparatori dell'**Ecrisontylon**.

Per essere certi di averlo genuino esigere sopra ogni astuccio la seguente firma *Valcamonica, Intrezzi*

PORCELLANE

DA TAVOLA

Porcellana vera, trasparente: da non confondersi colla così detta porcellana di Prussia, la quale non è altro che terraglia.

SERVIZIO DA

Tavola per 12 persone, bianco.	L. 70 —
Tavola per 6 persone »	» 36 —
Tavola per 12 persone, decorato.	» 95 —
Tavola per 6 persone, »	» 48 —
Caffè per 12 persone, bianco.	» 6 80
Caffè per 6 persone, »	» 3 70
Caffè per 12 persone, decorato.	» 8 50
Caffè per 6 persone. »	» 4 75
Toilette 7 pezzi, bianco.	» 9 50
Toilette 7 pezzi, decorato.	» 16 —

Il servizio da tavola per 12 persone è composto di 105 pezzi:

48 Piatti. - 12 Minestrine. - 24 Piatti da frutta. - 1 Zuppiera. - 2 Salsiere. - 2 Cucchiai. - 7 Piatti ovali graduati da portata. - 2 rotondi da portata. - 2 Compostiere alte e 2 basse. - 1 Insalatiera. - 2 Raviere.

Il servizio da tavola per 6 persone è composto di 55 pezzi:

24 Piatti. - 6 Minestrine. - 12 Piatti da frutta. - 1 Zuppiera. - 1 Salsiera. - 1. Cucchiaio. - 5 Piatti ovali graduati da portata. - 1 rotondo da portata. - 2 Compostiere. - 1 Insalatiera. - 1 Raviera.

Il servizio da caffè per 12 persone è composto di 13 pezzi:

12 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

I servizio da caffè per 6 persone è composto di 7 pezzi:

6 Tazze e piattini. - 1 Zuccheriera.

PREZZI FISSI

Dirigere domande e vaglia al

DEPOSITO di PORCELLANE da TAVOLA

Milano, S. Paolo, 8.

Il Piccolo Corriere

MONITORE DI UNIVERSALE INTERESSE

Giornale per Tutti

Tiratura **500,000** Copie

ogni numero.

Si spedisce gratis e franco in tutta Italia e all'Estero a chiunque ne faccia richiesta con cartolina semplice indicando il proprio preciso indirizzo, e dirigendola come segue:

Amministrazione del PICCOLO CORRIERE

GENOVA.

È uscito;

MILANO

nei suoi momenti storici

DI

R. BONFADINI

I. S. Ambrogio vescovo e cittadino. - II. Lanzone e la prima Repubblica. - III. Milano e il Barbarossa. - IV. I Torriani e la guerra civile. - V. Il Carmagnola e la fine dei Visconti. - VI. La Repubblica Ambrosiana. - VII. Cicco Simonetta e la corte di Lodovico il Moro.

Un volume di 450 pagine

Lire 4.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

NOVITÀ!

Stella risplendente nell'oscurità che indica il cambiamento del tempo

MUTANDO COLORE

Magnifico quadro in Jalofotografia

con cornice dorata.

Sistema Italiano (Gallimberti).

Prezzi franco nel Regno.

Grande . . . . L. 10 —
Più piccola . . . . » 6 —

Sconto ai rivenditori.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori **FRATELLI TREVES**, Milano.

MANZONI

luminoso nell'oscurità

Copia della statua del monumento inaugurato in Milano.

Elegante quadro in Jalofotografia

effetto sorprendente.

Grande, L. 10. — Piccolo L. 5.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano.*

È uscito:

BIMBI

DI STORIELLE

OUIDA

Un vol. in-16 di 280 pag. – L. 4 50

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano.*

È uscito:

L'ASSEGNO BANCARIO

(CHECK)

STUDIO TEORICO-PRATICO DELL'AVVOCATO

LUIGI GALLAVRESI

L'avvocato GALLAVRESI il cui lavoro sulla Cambiale è divenuto così popolare, pubblica ora un nuovo lavoro sul *Check* o *Assegno bancario* che avrà un eguale successo, ed anzi maggiore; giacchè si tratta di un nuovo strumento commerciale che la legislazione patria riconosce per la prima volta. Infatti il libro del GALLAVRESI è il primo che esce in Italia su questo argomento, e lo esaurisce in modo completo sia dal lato storico scientifico, legale, e sia dal lato pratico per uso di tutti i commercianti

Un volume in-16 di 400 pagine. — **Lire 5.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

nostri paesi, cinti dalle corone vittoriose. Allora vi rivedrò tutti, sarò felice, e i miei voti potranno realizzarsi.... questa idea mi dà coraggio con questa speranza sono capace di andare fino all'oscuro regno, per meglio meritare ciò che fa i miei soli desideri."

Egli accenna appena alla battaglia del 5 settembre, nel qual giorno fu preso il ridotto di Schwardino; combattimento breve ma glorioso nel quale soccombettero quattro o cinquemila francesi, sette od ottomil russi, che assicurò alla grande armata il possesso di tutta la vallata della Kolocza, piccola riviera che passa pel villaggio di Borodino e va a perdersi nella Moskowa.

La sera del 5 settembre il terzo corpo di cavalleria al quale apparteneva il nostro ufficiale, andò a collocarsi sulle alture di Borodino dirimpetto alla vasta pianura di Mojaish.

Il giorno 6, il sole che sorgeva sereno brillava sulle armi dell'esercito russo che occupava le posizioni dirimpetto al nemico, e pareva disposto alla battaglia. Napoleone che avevabivaccato in mezzo alla sua guardia, alla sinistra della Kolocza, montò a cavallo di buon mattino, circondato dai marescialli, e si recò a riconoscere il terreno sul quale doveva misurarsi coi russi.

Apparecchio dei posti per il pubblico.

La prova generale dell'illuminazione della cupola e campanile di Giorgio il Grande.

L' INCORONAZIONE DELLO CZAR A MOSCA. (Da disegni dell'*Illustrazione Russa*, di Pietroburgo).

La strada che da Smolensko va a Mosca si alza sul piano di Gorki, e attraversa una catena di colline per giungere a Mojaisk. Il primo poggio a diritta di Borodino era boscoso alle falde, e terminava in una spianata sormontata da un ridotto, i cui fianchi si allungavano in cortine.

«Le cannoniere di questo baluardo, che doveva ricevere il nome di gran ridotto, nella memorabile battaglia che si apparecchiava, erano occupate da vent'una bocca da fuoco di grosso calibro. A diritta sorgeva un'altra collina, separata dalla prima da un burrone, che prendeva il nome di Semenoffskoie dal vicino villaggio, era sormontata da due ripari nei fianchi, e da un terzo nel fondo, tutti muniti d'artiglieria. E a diritta, si vedevano dei boschi profondi poco conosciuti.

Il Maresciallo Davout aveva studiata anche lui la posizione e propose a Napoleone di girarla colle sue cinque divisioni, ma la proposta non venne accettata per due ragioni. Prima: per non dividere l'esercito in due corpi troppo lontani uno dall'altro. Secondo: per non sfuggire la lotta tanto desiderata.

(Continua).

A. CACCIANIGA.

RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente*.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.